



ARCHEOTUSCIA

news

Periodico di informazione archeologica e culturale



Tomba a Casetta

Speciale scavi a Norchia pag. 24



Apollo dello Scasato
a Civita Castellana



I Puplinas di Tuscania



Il Principe tombarolo



Diomeo a Viterbo

IN QUESTO NUMERO

■ Editoriale di Rodolfo Neri	3
■ L'Apollon delle Scasato di Falerii Veteres di Raniero Pedica	5
■ Le Solfatare, terra dei Puplinas di Roberto Quarantotti	8
■ Il Principe Tombarolo: Luciano Bonaparte e il sacco di Vulci di Giuseppe Moscatelli	9
■ Il Sacro Bosco di Bomarzo, un viaggio senza tempo di Simona Gobbi	12
■ Il piatto viterbese del 1544 nel museo Victoria And Albert di Londra e la ceramica a Viterbo nel 500 di Luca Pesante	14
■ Archeologia, tra scienza, miti e leggende di Claudio Rossi	17
■ La via Clodia nel ricordo del poeta Ovidio di Giambattista Sposetti Corteselli	19
■ Programma Archeotuscia: escursioni, gite, conferenze, mostre e manifestazioni culturali	20
■ A Tuscania, poesia di Giuseppe Bellucci	22
■ Photo Flash, Tuscania di Francesco Manzoni	23
■ Lo scavo della Tomba a casetta di Sferracavallo, considerazioni preliminari di Francesca Ceci, Luciano Proietti e Mario Sanna	24
■ Una giornata di scavo di Tatiana Rovidotti	29
■ Memento di Chiara Mazzeri Morini	32
■ Considerazioni preliminari sul corredo della "Tomba a Casetta" di Paolo Binaco	33
■ L'importanza di scavare a Norchia di Felice Fiorentini	36
■ La Fondazione Carivit per la cultura	40

Per le immagini si ringrazia: Luciano Proietti, Rodolfo Neri, Francesca Ceci, Luca Pesante, Angelo Pagliari, Raniero Pedica, Francesco Manzoni, Giuseppe Moscatelli, Felice Fiorentini, Roberto Quarantotti, Claudio Rossi, Riccardo Spinella, Nazzareno Leoni, Andrea Zolla.

Direttore Responsabile: Giovanni Faperdue. **Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009**

Redazione: Felice Fiorentini, Francesca Ceci, Rodolfo Neri, Lorenzo Bongiorno.

Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli e le foto inedite contenuti nella rivista, sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione.

© Tutti i diritti sono riservati.

Realizzazione grafica e stampa: Tipografia Agnesotti.

L'Associazione Archeotuscia onlus è stata costituita il giorno 8/11/2005 ed ha sede in Viterbo, Piazza dei Caduti presso la Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani. Il Consiglio direttivo è attualmente composto da Neri Rodolfo Presidente, Proietti Luciano Vice Presidente, Antonelli Stefania, Bongiorno Lorenzo, Ceci Francesca, Donno Raffaele, Fiorentini Felice, Pisquizi Grazia Letizia, Rossi Claudio, Sanna Mario, Scarponi Annalisa. Sindaci prof. Marco Zolla, dr. Giovanni Pacelli e rag. Albanese Mariano. Presidente onorario di Archeotuscia: prof. Giuseppe Pagano, geologo.

Per le escursioni domenicali la partenza è stabilita alle ore 8,30 da Viterbo, Piazza Crispi davanti al Museo Civico con mezzi propri ed il ritorno, quando non indicato, è previsto alle ore 13,00.

È importante l'uso di scarponcini da trekking, bastoni, torce elettriche e un abbigliamento adeguato. Le modifiche sono frequenti per i più svariati motivi, per cui è opportuna una richiesta di conferma.

Per informazioni si prega contattare: 339.1170592, Rodolfo • 339.2716872, Luciano; per la Via Francigena contattare: 340.8027337, Renzo • 347.9183905, Lorenzo • 334.6384533, Letizia. www.archeotuscia.it • info@archeotuscia.it

Gli appassionati, anche non soci, possono partecipare alle escursioni. Tutti i soci sono assicurati, per cui Archeotuscia si ritiene sollevata da ogni responsabilità civile e penale riguardo eventuali infortuni di qualunque genere cui possono incorrere gli altri durante lo svolgimento di tutte le attività in programma.

Editoriale

La nostra Associazione festeggia il raggiungimento del nono anno dalla sua costituzione ed è particolarmente lieta di presentare il numero "10" della rivista "ARCHEOTUSCIA NEWS", valorizzata dalla pubblicazione degli importanti ritrovamenti effettuati nella necropoli rupestre di Norchia, in comune di Viterbo, nell'ormai famosa "Tomba a Casetta" di Sferracavallo, scoperta dai nostri ricercatori Mario Sanna e Luciano Ilari. Le operazioni di ripulitura e scavo, autorizzati dalla dr.ssa Alfonsina Russo della Soprintendenza e diretti dagli ispettori dr. Luca Mercuri e dr.ssa Paola Quaranta, con l'assistenza di Tosi Enio, sono iniziati nel luglio dello scorso anno. Nei lavori si sono impegnati una trentina di soci, ammirati per la bravura delle tre archeologhe Francesca Ceci, Tatiana Rovidotti e Chiara Mazzeri Morini che si sono avvicendate durante i lavori e che al termine hanno voluto descrivere le loro impressioni di scavo. Molto apprezzata è stata la partecipazione di alcuni soci già particolarmente esperti nel settore per essersi impegnati in passato in altri siti archeologici come Francesco Manzoni, nominato poi Direttore della 5^a Sezione di Archeotuscia a Montalto di Castro, l'arch. Vincenzo Orti, lo speleologo Tullio Dobosz, l'ing. Luciano Proietti, il tecnico Nazzareno Leoni, quest'ultimo capo della sicurezza dei VVFF della Regione Lazio; per non parlare del fantastico Gruppo del "III Millennio" di Soriano nel Cimino guidato da Andrea Zolla e da altri. Molto bravi sono stati Riccardo Rolli, Alessandro Granelli, Nazareno Giannini ed Eugenio Gentili che si sono cimentati, con le loro macchine fotografiche, a riprendere i soci durante le varie fasi del lavoro che svolgevano all'esterno della tomba, mentre Paolo Pecorari è riuscito a riprendere e certificare, all'interno del vano riscoperto, tutte le operazioni di recupero dei numerosi reperti riportati alla luce dalle archeologhe e studiati poi dal bravissimo archeologo Paolo Binaco. Alla fine è intervenuto il Col. Claudio Rossi che ha provveduto con estrema cura a recuperare e mettere in sicurezza tutta l'attrezzatura utilizzata durante i lavori, mentre Bruno Maggini e Agostino Cecchini hanno completato la documentazione degli scavi con interviste e servizi fotografici a tutti i presenti. Particolarmente apprezzato è stato il lavoro degli amici del Gruppo STEGA che alla fine hanno verificato la situazione geologica dell'area interessata agli scavi, scoprendo cose importanti ed a breve redigeranno una relazione tecnica.

Archeotuscia ha ormai raggiunto il numero di 433 soci e, anche se un centinaio non ha ancora rinnovato la tessera, una notevole parte di essi si sta impegnando nelle varie iniziative portate avanti dall'Associazione. Si tratta di nuovi progetti svolti solo ed esclusivamente nell'interesse della nostra bellissima città e dell'intera Tuscia ed è necessario, a tal proposito, fare un veloce riepilogo delle attività svolte e di quelle in corso di svolgimento, affinché anche altri, se interessati, possano collaborarvi. Al primo posto c'è da mettere l'attività svolta a favore di tutte le scuole: quelle elementari e medie con lo svolgimento di lezioni in classe e visite guidate in città e presso il Teatro Romano di Ferentino; quelle superiori con conferenze e visite ai musei. Il tutto grazie all'impegno dei nostri soci Annalisa Scarponi Ricci, Tatiana Rovidotti, Luciano Proietti, Stefania Antonelli, Renzo Lanzi, Lorenzo Bongiorno, Franco Catoni, Rita Ronca ed altri. Poi c'è da considerare l'attività di salvaguardia del territorio, con il riuscito blocco di alcune opere edilizie che erano in corso di effettuazione in aree d'interesse archeologico. Importanti anche le conferenze in Prefettura, grazie all'ospitalità dei Prefetti Alessandro Giacchetti prima ed ora di Antonella Scolamiero, svolte con relatori di prestigio. L'associazione ha anche in gestione la Necropoli Rupestre di Castel D'Asso e le nostre guide vi accompagnano i turisti; organizza anche escursioni domenicali gratuite su tutto il territorio della Provincia e visite nelle più interessanti cittadine della Tuscia con le nostre macchine, ma anche gite in pullman. Il restauro dei trentatré costumi del XVII secolo, molto probabilmente appartenuti al comune di Viterbo, ritrovati alcuni anni fa all'interno di un magazzino, ci ha impegnato moltissimo e purtroppo non è ancora terminato per mancanza dei finanziamenti necessari; come pure il recupero della Chiesa di Santa Maria della Salute e la riscoperta dei resti dell'antica cittadina di Sorrina Nova, poi certificata con un approfondito studio geologico dal prof. Giuseppe Pagano,

Presidente onorario dell'associazione. Interessantissima è stata la riscoperta della villa romana a Sipicciano in località Poggio della Guardia, effettuata dal nostro Mauro Materazzo, i cui lavori di scavo e sistemazione sono stati poi effettuati da una venticinquina di nostri soci, ma fatti eseguire, per motivi non ancora comprensibili, a nome e con la tessera del GAR. Importanti sono stati i lavori iniziati presso il Monastero di Santa Rosa con la Soprintendenza per il restauro dell'affresco del 1610 nell'antico refettorio, purtroppo non ancora terminati per problemi di stabilità della parete. Tra i progetti allo studio, il più importante è quello di organizzare il "Museo delle arti e delle tradizioni popolari" per mettere in mostra opere attualmente nascoste e dare lavoro ai giovani che dovranno custodirle e spiegarle ai turisti: speriamo che la Regione, alla quale ci siamo rivolti, ci dia un aiuto concreto. Particolare, infine, è l'impegno della nostra redattrice capo Felice Fiorentini, per la realizzazione della rivista.

Ed ora due parole sul nostro bellissimo ed unico territorio.

Durante le escursioni siamo troppo spesso costretti a vedere gioielli archeologici che vanno inesorabilmente in rovina, sopraffatti dalla vegetazione, dall'erosione, ma in particolare per l'incredibile insensibilità ed incuria da parte degli enti, ai quali spetterebbe la cura e la loro sistemazione. Gli Etruschi, i nostri antichi avi, si attaccarono a questa terra per l'aria buona e la sua fertilità, per le sue acque, i luoghi protetti, le risorse minerarie e la fauna, ma oggi tutto è cambiato e siamo costretti ad assistere a spettacoli veramente assurdi ed i soci si chiedono: dove è finita la cultura degli Etruschi, fatta di sensibilità, di armonia, di conoscenza, di visione idilliaca del mondo e senso della natura e dell'uomo? "Salviamo la Tuscia" la sua identità e la sua unicità. E' il manifesto propostoci dal nostro ricercatore Mario Tizi e adottato da tutti i soci: facciamola conoscere ai nostri giovani, insegnando loro nelle scuole, oltre alla storia nazionale e senza aggravio per gli insegnanti, un serio programma di storia locale, in modo da alimentare l'amore per la propria terra fin dalla più tenera età. Tutti i Comuni della Tuscia potrebbero anche unirsi agli altri centri attraversati dalla via Clodia per costituire un grande Parco Archeologico dell'Etruria Interna: è proprio con questo intento che tutti i soci hanno collaborato per oltre cinque anni, durante le escursioni domenicali sul territorio, nelle ricerche effettuate da Luciano Proietti e Mario Sanna per la preparazione del libro dal titolo "Tra Caere e Volsinii" che tratta appunto di questi luoghi, spiegando le loro notevoli potenzialità turistiche, ma anche i rischi della imminente scomparsa.

Auguro a tutti buona lettura ed un invito a collaborare alle nostre iniziative.

Rodolfo Neri, Presidente



L'Apollo dello Scasato di Falerii Veteres



Raniero Pedica

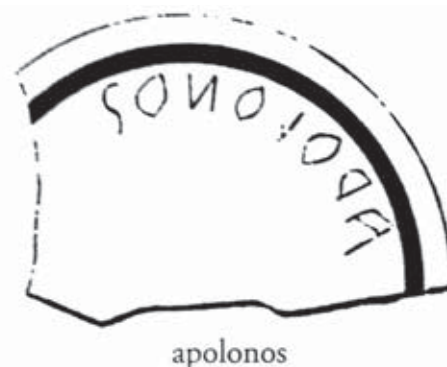
È tornato finalmente nel luogo di origine, con una mostra dal 27 settembre al 31 ottobre 2013, l'Apollo dello Scasato, il celebre busto di terracotta ritornato alla luce nel 1888 tra le rovine del più noto tra i santuari urbani di Falerii Veteres, l'odierna Civita Castellana. Risalente tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C., questo capolavoro della coroplastica falisca apparteneva alle decorazioni di un edificio templare ubicato in posizione centrale sul pianoro principale dell'antico abitato falisco, nel fondo detto "Orto Baroni". Il rinvenimento di alcuni resti murari, di preziose terrecotte architettoniche (antefisse, figure frontonali e frammenti acroteriali) del complesso templare dello Scasato e di un tempio minore adiacente, fu conseguenza dell'intensa attività d'indagine territoriale e di ricognizione avviata nel territorio falisco tra il 1881 e il 1897. I numerosi scavi, lo studio e la mappatura topografica furono attuati nell'ambito del progetto di redazione della Carta Archeologica d'Italia: un'opera di Gian Francesco Gamurrini, Adolfo Cozza e Angiolo Pasqui, cui va aggiunto il prezioso contributo topografico curato da Raniero Mengarelli. Nello stesso periodo si verificò anche una frenetica campagna di scavi archeologici da parte di proprietari di fondi agricoli, scavi che interessarono larga parte del territorio di Civita Castellana. I reperti tornati in luce, secondo la legislazione vigente all'epoca, furono divisi tra gli scavatori/proprietari dei terreni e lo Stato; in seguito, se non acquisiti dallo stesso perché ritenuti non utili per l'esposizione museale, andarono perlopiù dispersi nel mercato dell'antiquariato, in varie collezioni private e musei europei. Un prezioso numero di testimonianze archeologiche e architettoniche recuperate dalle necropoli e pertinenti a edifici templari urbani ed extraurbani furono quindi destinate al Regio Museo di Villa Giulia, inaugurato a Roma nel 1889 nella splendida residenza già di papa Giulio III. Il primo nucleo del museo, curato dal politico e archeologo Felice Bernabei, fu allestito nelle tre sale del primo piano del palazzo del Papa e venne esposto solo un gruppo di reperti rinvenuti nel territorio di Falerii. Il ritorno nella terra d'origine dell'Apollo dello Scasato è il frutto di "CiviTonica",



Falerii, santuario di Apollo allo Scasato-testa di statua frontonale con figura dionisiaca.
Fine IV- inizio III sec. a.C.



Il Frontone- ipotesi ricostruttiva.



Disegno ricostruttivo del frammento di kylix dove si evidenzia la scritta APOLONOS.

un'iniziativa culturale (oltre 4000 presenze agli eventi organizzati) voluta dal Comune di Civita Castellana, con l'obiettivo di coinvolgere le nuove generazioni in un progetto culturale e artistico. L'inaugurazione della mostra, dal titolo "Apollo, così ti saluto figlio di Zeus" si è svolta presso i locali del Forte Sangallo, sede del Museo Archeologico dell'Agro Falisco: un evento organizzato nell'ambito delle iniziative della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale in occasione della Giornata Europea del Patrimonio.



Monte Soratte.

Apollo-Soranus

Riguardo alle manifestazioni di culto, ai riti e alle divinità venerate dai Falisci, occorre far riferimento a fonti letterarie e storiche cui va aggiunto lo studio dei resti di complessi templari, statue, effigi, sacelli e reperti archeologici con dediche e invocazioni. Il culto di Apollo a Falerii è testimoniato sin dal V sec. a.C. con un piccolo reperto rinvenuto nel primo insediamento abitativo falisco sul pianoro del Vignale, dove il dio era assimilato a Soranus. In un frammento sul fondo di una kylix attica del primo quarto del V sec. a. C. compare incisa la scritta latinizzata APOLONOS. Pater Soranus era la massima divinità maschile dei Falisci: un dio della natura infera e misteriosa che dimorava presso il Monte Soratte. La devozione ad Apollo Soranus è citata da Virgilio nel libro XI dell'Eneide "Summe deum, sancti custos Soractis Apollo" che il commentatore romano Servio collega agli Hirpi Sorani, ovvero "i lupi di Sorano": un gruppo di sacerdoti che, coperti da pelle di lupo, erano dediti a riti, sacrifici e processioni rituali di purificazione sulla cima del Monte Soratte. Il solitario monte, situato nella valle del Tevere, era considerata una "montagna sacra" e luogo di culto per gli antichi popoli preromani dell'Italia centrale: Etruschi, Latini, Falisco-Capenati, Sabini e Umbri. Anche Plinio (NH, VII, 19) riferisce di questo rito magico-religioso che si svolgeva sul soratte dopo la caduta di Falerii: "Non lontano dalla città di Roma, vivono nell'Ager Faliscus alcuni gruppi familiari chiamati Hirpi. Costoro durante le celebrazioni annue in onore di Apollo, sul Monte Soratte, pur camminando a piedi scalzi sui carboni ardenti, non si bruciano e pertanto, in base a una legge dello Senato, sono esentati dal servizio militare e da altri obblighi". Virgilio, nell'Eneide XI, a proposito dei riti di Apollo sul Soratte, aggiunge: "Sommo dei numi, protettore del santo Soratte Apollo, che veneriamo noi per primi, e fiamme al rito ti ammucciamo di pino e in mezzo al fuoco, fermi nella fede, passiamo il piede sul letto di brace". La prima ricostruzione del tempio dello Scasato è di Adolfo Cozza che, in base al resoconto delle sue ricerche e dello studio dei materiali recuperati, riferisce di un'area templare adiacente all'asse stradale est-ovest. Uno o più edifici religiosi; un portico e colonne rivestite di stucco con vicino una piscina a cielo aperto destinata a rituali di purificazione. Nel IV sec. a. C. l'area del Tempio dello Scasato, probabilmente coincidente con il foro della città falisca, era il principale luogo religioso urbano, con ben due templi: quello dedicato a Minerva e il tempio di Apollo Soranus. Uno studio dettagliato delle terracotte architettoniche dello Scasato fu pubblicato nel 1916 da M. Taylor in collaborazione con l'architetto H. C. Bradshaw. Nell'articolo, dal titolo Papers of the British School at Rome, già s'ipotizza l'esistenza di due templi, uno maggiore e l'altro minore. Inoltre, nello stesso scritto si formulano alcune ipotesi riguardo alla storia edilizia dell'area sacra, frequentata fino a un periodo compreso tra la fine del II sec. a. C. e gli inizi del I sec. a. C.: evidente quindi un culto religioso attivo nel Tempio dello Scasato, seppur in tono minore, anche dopo la sconfitta dei Falisci del 241 a.C. e il dominio romano nel territorio dell'Ager Faliscus. In un saggio del 1940 dedicato alle terracotte etrusco-italiche, che in parte conferma l'ipotesi dei due templi formulata dalla Taylor, si suppone anche la presenza di un terzo edificio. Riguardo al tempio che custodiva l'Apollo e le altre statue di analoga dimensione, l'ipotesi ricostruttiva più attendibile riferisce che sono tutti elementi pertinenti alla decorazione del frontone. I personaggi, forse divinità dell'Olimpo, sono un unico piano, l'uno a fianco dell'altro. In base all'atteggiamento e alla posizione delle divinità maschili e femminili, rappresentate con vivace policromia ai lati dell'Apollo, si traccia una raffigurazione mitologica. L'Apollo dello Scasato, che stilisticamente richiama i grandi ritratti di Alessandro Magno e le opere di Lisippo, è dominante al centro della scena, seduto nell'atto di svolgere la sua funzione oracolare. Secondo una comparazione iconografica, la scena del frontone del tempio di Apollo dello Scasato è simile a quella incisa in una cista di bronzo recuperata a Palestrina.



Falerii, santuario dello Scasato- statua frontonale con figura di Apollo. Fine IV inizi III sec. a.C.



L'Apollo dello Scasato visto da un'altra posizione. Si noti la folta chioma.

Apollo

“Statua raffigurante un personaggio maschile, giovane, ignudo, col capo volto di tre quarti verso destra. La chioma, a riccioli folti e lunghi, è realizzata con un accurato lavoro di stecca. La fronte è bassa, segnata da una ruga profonda. Le sopracciglia sono sottili e a rilievo, gli occhi piccoli e affossati. Il naso è stretto e sporgente. La bocca è piccola e socchiusa. La muscolatura del corpo è ben evidenziata, ma il modellato è abbastanza morbido. La parte posteriore residua è modellata sommariamente e non reca tracce di attacco a una lastra di fondo. Non è assolutamente sicuro, come è stato più volte ripetuto a partire dal Deonna, che la statua presentasse un taglio netto all'altezza dei fianchi; sulla base di questo dettaglio tecnico si è ipotizzato che la parte inferiore fosse lavorata a parte e che la linea di sutura fosse mascherata dal panneggio che verosimilmente copriva le gambe della figura. In realtà, tutta la parte inferiore della figura, dall'ombelico in giù, è di ricostruzione, tranne una porzione del fianco destro che, attualmente, risulta inglobata nel gesso. La colorazione rossa è ben conservata sul volto e sul corpo, i capelli sono bruno-violacei; le iridi sono di colore scuro. È conservata sino all'altezza del bacino, manca tutto il braccio destro, l'avambraccio sinistro e gran parte del tergo. Ricomposta da vari frammenti con lacune integrate con il gesso. Argilla beige. Alt. res. cm 56. Inv. 2670. Museo di Villa Giulia”. “I capelli sono schiacciati sulla sommità del capo, che nell'esemplare falisco doveva essere di metallo, come fa supporre un solco destinato al suo alloggiamento; intorno al viso si dispongono in una grossa corona di riccioli, che scendono sino a sfiorare le spalle”.

Descrizione tratta da “Le terrecotte architettoniche dello Scasato a Falerii. Scavi 1886-1887” di Annamaria Comella - Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993

Nota Bibliografica

- **Le terrecotte architettoniche dello Scasato a Falerii.** Scavi 1886-1887 di Annamaria Comella; Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993
- **Le antichità dei Falisci al Museo di Villa Giulia** Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, “L'ERMA” di BRETSCHNEIDER; Roma, 1998
- **Civita Castellana e il suo territorio - Ricognizioni archeologiche e archivistiche** - a cura di Maria Anna De Lucia Brolli, Maria Cristina Biella, Lucia Suaria, officina edizioni; Roma, 2012
- **La scoperta degli Etruschi** di Giuseppe M. Della Fina, De Agostini Rizzoli Periodici; Bergamo, 2004
- **Civita Castellana** – a cura di Chiara Morselli, Istituto Geografico De Agostini; Novara, 1988
- **Iscrizioni Trimillennarie di Civita Castellana** di Giacomo Pulcini - Ager Faliscus; Civita Castellana, Quaderno 10-1997
- **Simboli, Miti e Misteri di Roma** di Alfredo Cattabiani – Newton Compton editori; Roma, 2009
- **Notizie degli scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei;** anno 1896

Le Solfatare, terra dei Puplinas...



Roberto Quarantotti

La zona delle Solfatare, affascinante frammento del territorio di Tuscania rimasto ancora incontaminato, si estende poco a sud dell'abbazia di San Giusto fino al confine di Pian della Selva. Si tratta di un'area priva di strade che ha mantenuto l'aspetto primitivo e comprende un ampio pianoro nella valle del fiume Marta, ricoperto da una lussureggiante vegetazione, mentre l'ampio costone delle Solfatare assomiglia ad un paesaggio lunare, dove lo zolfo lambisce il fiume che, a contatto con l'acqua, crea fumi dal caratteristico odore. Il territorio ha avuto una frequentazione fin dal Neolitico, come fa fede una punta di freccia erratica rinvenuta ed ha poi visto sorgere un pagus etrusco favorito da una ricca sorgente, utilizzata con un condotto che ne aumentò il flusso. Nel periodo romano fu sede di tre nuclei abitativi distinti tra loro, testimoniati da tufi e tegole sparsi per un ampio raggio. Alle Solfatare, cui fanno capo due distinti settori di una necropoli con tombe a camera di età ellenistica scavate nell'Ottocento, furono rinvenute nel 1972 alcune tombe con ceramica figurata dell'ultimo decennio del IV sec. a.C. in particolare una kylix del Gruppo Sokra, un gruppo di vasi a figure rosse che comprende un lebete con beccuccio a protome leonina, un oinochoe del Gruppo del Fantasma, un kantaros vicino al Pittore della Centuromachia di Populonia. La gens che doveva signoreggiare nella zona delle Solfatare era la Puplinas, attestata per la prima volta a Tuscania e proveniente dal territorio chiusino, a seguito di un noto fenomeno che portò a Tuscania e nel suo territorio, a partire dal IV sec. a.C., numerose gentes dell'Etruria settentrionale, quali gli stessi Puplinas, i Sentinates da Chiusi, gli Atnas dal territorio di Perugia, i Vipinanas dall'Umbria. La tomba di questa famiglia è venuta alla luce nel maggio 1964, a seguito di uno scavo clandestino poi ripreso dalla Soprintendenza per i Beni



Sarcofago appartenente alla famiglia Puplinas.

Archeologici dell'Etruria Meridionale: si tratta di un ipogeo a più camere con numerosi sarcofagi in nenfro, con cassa liscia, coperti a tetto displuviato. Nella camera maggiore si rinvennero tre sarcofagi scolpiti con figure semi-recumbenti, due maschili e uno femminile, purtroppo privati della testa dagli scavatori clandestini. Due avevano un'iscrizione con i nomi dei proprietari della tomba: Lart Puplinas figlio di Lart di anni 55, e l'altro a Arnt Pulinas figlio di Setres.

A proposito delle Solfatare, non sappiamo se gli Etruschi facevano uso dello zolfo, forse per uso medicamentoso, per piaghe o parassiti di animali domestici. Essi avevano timore a recarsi nei pressi della solfatara, perché pensavano di trovarsi vicino all'ingresso del mondo degli inferi regno di Ade (Aita) ed non volevano incontrarlo. Dal punto più alto del pianoro, guardando la valle del Marta, si può ammirare il fiume Trafonzo che si immette appunto sul fiume Marta, in lontananza si possono osservare i ruderi del insediamento di Roccarespampani, ma se fosse stata in vita Norchia si potevano vedere i fumi del suo insediamento, per la vicinanza dei due siti.



Il principe tombarolo: Luciano Bonaparte e il sacco di Vulci



Giuseppe Moscatelli

Immaginate di essere sull'orlo del crac finanziario, con i creditori alle porte e le banche che vi chiudono i conti. A ciò aggiungete una famiglia numerosa: dieci bocche da sfamare e una moglie ambiziosa. E ancora: un nome importante e un titolo da onorare. Metteteci pure qualche viziuccio da soddisfare e varie amanti da mantenere. Cosa fareste voi? Chiedereste soldi ai parenti più stretti. E poi? Vendereste i vostri immobili. E se anche questo non bastasse? Forse non vi resterebbe che fare come Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone e Principe di Canino per rogito di Pio VII del 31 agosto 1814.

La crisi finanziaria che Luciano attraversava negli anni immediatamente successivi al suo insediamento in questa parte di Maremma era decisamente drammatica e tutti gli interventi per arginarla si erano rivelati semplici palliativi. Nel tentativo di salvare il salvabile, si era già visto costretto a vendere Palazzo Nuñez, sua residenza

romana e identica sorte era toccata alla splendida villa la Rufinella, buen retiro sui colli di Frascati. Tamponata l'emergenza, il problema restava e non si intravedevano vie d'uscita. È a questo punto che interviene un fatto nuovo, di tale portata da risolvere tutti i suoi guai finanziari e da condizionare la sua stessa vita futura: la scoperta della necropoli di Vulci.

È la primavera del 1828, come ci informa il Dennis nel suo celebrato "Città e necropoli d'Etruria" e Vulci viene alla luce per il crollo della volta di una tomba a camera, franata sotto un carro trainato da buoi. Luciano ebbe allora la geniale intuizione di sfruttare economicamente le ricchezze archeologiche delle sue terre per creare e sostenere il mercato internazionale delle antichità. A lui va il merito di aver intuito la valenza culturale e soprattutto le potenzialità economiche di un mercato ancora agli albori, ma che avrebbe conosciuto nei decenni successivi uno straordinario sviluppo, per la necessità di alimentare collezioni sia pubbliche che private e soprattutto rifornire i nascenti musei. Fu come una rinascita: scese in campo Luciano Bonaparte, il principe tombarolo.

La "fabbrica degli scavi" manifestò da subito esiti assolutamente sorprendenti: in poche settimane Luciano setacciò sistematicamente un'area di circa due ettari portando alla luce oltre duemila vasi. Il Principe nutriva una spiccata passione per le ceramiche dipinte, tanto da ordinare al soprintendente che aveva assunto per la direzione dei lavori di recuperarne anche la più piccola porzione. I frammenti ritrovati venivano quindi abilmente ricomposti e, nel caso, integrati. I vasi così ricostituiti finivano poi sul mercato, specialmente all'estero: ma ciò non dovrebbe sorprenderci, considerato che nessuna legge ne vietava lo scavo e il commercio.

Di ciò abbiamo una eloquente cronaca del Dennis il quale, essendosi recato in visita al castello di Musignano, residenza di Luciano e in seguito della sua vedova Alessandrina de Bleschamps, ebbe modo di verificare "la catena di montaggio" dell'industria degli scavi nel suo pieno



Luciano Bonaparte in un dipinto di François-Xavier Fabre.

fervore. La casa e il giardino erano letteralmente invasi da una gran quantità di reperti alla rinfusa. Dennis poté constatare le serie dei vasi pronti per essere esportati ed un restauratore all'opera nella delicata operazione di ricomposizione dei frammenti. Fu anche testimone dei metodi alquanto spicci con i quali si procedeva allo scavo: una squadra di operai lavorava alacremente sotto la sorveglianza di uno sgherro armato. La tomba veniva aperta e rapidamente ispezionata; ogni minimo "coccio" dipinto veniva raccolto e riposto accuratamente in una cesta; tutto il restante vasellame veniva sistematicamente distrutto e triturato; dopodiché la tomba veniva nuovamente chiusa, interrata e si passava alla successiva.

Questa pratica, che a noi potrà apparire brutale, contribuì tuttavia al recupero e alla salvaguardia di una gran quantità di pezzi pregiati, che sarebbero altrimenti andati dispersi e favorì la formazione di una nuova classe di valenti artigiani ceramisti e restauratori. Decretò tuttavia l'ostracismo e la soppressione del vasellame grezzo e di minor valore, bucheri e terrecotte non figurate, al fine di evitare interferenze sui mercati e calo dei prezzi. Luciano Bonaparte, passato alla storia come un predatore di tombe, fu un uomo

dalla personalità forte e complessa, a tratti contraddittoria: rivoluzionario e papalino, repubblicano e aristocratico, intellettuale e mercante. Un animo inquieto, alimentato da uno spirito audace e risoluto. Fu politico, ministro, ambasciatore, scrittore, poeta, astronomo, archeologo e giurista. Il suo amore per le antichità fu genuino, non a caso è stato il più grande collezionista della sua epoca. Non solo, fu il primo a dare alle stampe veri e propri cataloghi di antichità: ricordiamo il suo famoso "Muséum étrusque de Lucien Bonaparte prince de Canino, fouilles de 1828 a 1829, vases peints avec inscriptions" pubblicato in lingua francese a Viterbo presso Camillo Tosoni nel 1829 e il "Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino" stampato sempre a Viterbo nello stesso anno presso la tipografia dei fratelli Monarchi. In questi volumi ogni singolo reperto viene descritto in modo particolareggiato indicando forma, soggetto della decorazione, misure, luogo e data del ritrovamento. È rimasto invece incompiuto il progetto affidato al pittore Luigi Maria Valadier di realizzare, a corredo illustrativo del "Muséum étrusque", un atlante di litografie a colori a grandezza naturale con la riproduzione dei



Canino, monumento a Luciano Bonaparte.



Monumento funebre a Giuseppe Luciano Bonaparte, figlio di Luciano, nella Collegiata di Canino.



Pio VII in un ritratto di Thomas Lawrence.



Monumento funebre a Luciano Bonaparte nella Collegiata di Canino.



Museum etrusque.

vasi più belli, di cui ci sono pervenute varie tavole. Non gli mancarono successi: alcuni notevoli ritrovamenti gratificarono la sua passione di archeologo. Fu infatti lui a scoprire gli importanti sepolcreti della Cuccumella e della Cuccumelletta. Si lasciò tuttavia sfuggire la perla più preziosa, la scoperta che forse avrebbe consegnato alla storia il suo nome non solo accompagnato dal malinconico appellativo di “Principe di Canino”: ci riferiamo ad uno dei più celebrati monumenti d’Etruria, la famosa Tomba François scoperta nel 1857, per conto dei Torlonia, dall’archeologo Alessandro François da cui prese il nome.

Non bisogna tuttavia pensare che quello del ramo caninese dei Bonaparte sia stato l’unico esempio di spregiudicato sfruttamento di risorse archeologiche. Tutti (o quasi) i “signori” si dedicarono, chi più chi meno, alla nuova moda degli scavi: i Campanari, i Fossati, i Candelori, i Cini, i Torlonia. Furono nobili e aristocratici, non sempre illuminati, a pianificare, organizzare e gestire la predazione delle ricchezze archeologiche del nostro territorio, che del resto era loro proprietà: per quasi un secolo ebbero il “monopolio” degli scavi. Furono loro i primi veri tombaroli ed a loro è in gran parte imputabile il sacco dell’Etruria. Per gli altri, per il popolo, non rimarranno che le briciole. Luciano fu naturalmente in prima fila, fu lui il portabandiera e proseguì al meglio la sua “opera” fino alla morte, avvenuta a Viterbo nel 1840. La sua collezione andrà tuttavia dispersa ad opera dei suoi eredi. Le sue spoglie riposano a Canino nella Cappella Bonaparte della chiesa Collegiata dei SS. Giovanni e Andrea, dove si trova il bel monumento funebre opera dallo scultore fiorentino Luigi Pampaloni e quello altrettanto bello dedicato al figlioletto Giuseppe Luciano, morto prematuramente.

Un’ultima cosa: quando in una vetrina del Metropolitan museum di New York, del M.F.A. di Boston, del Louvre di Parigi o del British Museum di Londra ci capita di leggere a fianco di qualche reperto dall’aria familiare “from Vulci” ci viene da sorridere e da pensare, con un pizzico di malizia e - perché no? - di simpatia, “ma come ci è giunto questo pezzo fino a qui?”. Noi, che viviamo in questo angolo d’Etruria, conosciamo la risposta.

Il Sacro Bosco di Bomarzo, un viaggio senza tempo

Simona Gobbi



Come per ogni grande opera, le ipotesi, le intuizioni e le idee a riguardo, vengono sprecate nelle loro macchinazioni, allontanandosi a volte dalla via maestra, ma più spesso ancora, accendono una piccola luce sui mille quesiti e disquisizioni in merito. Tutto questo per portare la nostra attenzione su una delle opere più grandiose ed enigmatiche del territorio viterbese: il Sacro Bosco di Bomarzo. Oggi il sito è conosciuto come il Parco dei Mostri, come venne ribattezzato nei primi anni del Novecento, per via delle terrificanti maschere in cui si imbattevano le genti del posto ogni volta che facevano pascolare le greggi per queste valli.

Il Bosco, per molto tempo, è rimasto sepolto nell'oblio delle menti e dei cuori, giacente in uno stato di riposo apparente, pronto a risorgere nuovamente, in un periodo di nuova maturità per gli uomini... e così è stato! Si è scritto molto sul luogo e parlato altrettanto, ma per molti il Bosco rimane in silenzio... Perché? Innanzitutto ritorniamo a concepire il sito come un luogo Sacro, come ci ha suggerito per tanto tempo il suo nome. La sua storia nasce al di là dell'idea di Vicino Orsini di concepire un parco unico nel suo genere, probabilmente ancora prima degli Etruschi, ma questo, per ora, non ci è dato sapere.

Per molti il Bosco è solamente un luogo di svago e di divertimento, per altri un punto di partenza

nella propria iniziazione spirituale... Sì, perché il parco basa la sua costruzione su una geometria sacra molto antica, attraverso la quale l'uomo può ottenere il suo risveglio e quindi ritornare a se stesso. Se si concepisce con tale rispetto il cammino, questi potrebbe rivelarsi sorprendente per ognuno di noi.

Il percorso attuale non è quello originario, infatti l'Orsini lo concepirà a ridosso della Torre pendente; quello antecedente, per ovvie motivazioni, è tutt'ora chiuso al pubblico, ma questo non ci fermerà dall'intuire il senso, forse, della scelta fatta: appare, infatti, come un simbolo molto forte ed antico di cambiamento da uno stato di coscienza all'altro, in cui l'uomo, ha l'opportunità di iniziare a percepire se stesso ed il mondo in modo differente rispetto a prima. L'esperienza può essere fatta entrando, fisicamente, all'interno di essa provocando, in questo modo, un capovolgimento nel nostro stato psicofisico... ed il gioco è fatto! L'intento della struttura sarà proprio quello di alterare le nostre abitudini, in questo modo uscendo dalla stessa, tutto quello che incontreremo avrà un linguaggio più chiaro.

Il Bosco è disseminato di sculture di pietra peperina, le quali porteranno scolpite sulla propria superficie, tutto un sapere antico fatto di simboli ancestrali, numerologia cabalistica, geometria sacra, il tutto rivestito da forme e personaggi rinascimentali. Il luogo in cui ci troviamo, è misterioso e magico a suo dire e sarà in questo senso che si comincerà a parlare di esoterismo, energie universali, geometrie sacre e tutto quello che concerneranno l'universo e l'uomo in sé.

Vicino Orsini conosceva molto bene come l'essere umano in sé era fatto, quali potevano essere le sue meccaniche e di che cosa poteva esser capace; aveva anche una profonda conoscenza della cultura etrusca, dalla quale non potremo mai sottrarci, perché il Sacro Bosco è in profonda comunione con essa: tutto, al suo interno parla etrusco, riadattato e tradotto in un linguaggio più moderno e riconoscibile, ma con la consapevolezza che, nonostante il sapere dimenticato, l'energia vivente in questo sito possa agire indisturbata sulla coscienza di ognuno di noi.



Le sculture più rinomate e conosciute sono: la Bocca dell'Orco, Nettuno, il Tempio, la Torre, Ercole e Caco ed ognuna di esse ha un significato profondo ed autentico, così come le restanti disseminate in tutto il parco, apparentemente senza un senso "logico" che le unisca, come se non ci fosse dialogo o comunicazione ad unirle, ma come ho detto prima, apparentemente! Sono, infatti, tutte collegate da un filo energetico invisibile che unisce ogni scultura, dalla più piccola ed insignificante, alla più imponente ed importante ed ognuna è stata realizzata per accompagnarci lungo il nostro cammino di conoscenza e di crescita perché l'esempio di unità che offriranno, varrà allo stesso modo per ognuno di noi... E allora buon cammino a tutti, perché possiamo, un giorno, riascoltare la voce del nostro cuore all'unisono con tutte le voci del Sacro Bosco di Bomarzo.



Il piatto viterbese del 1544 nel museo Victoria And Albert di Londra e la ceramica a Viterbo nel cinquecento

Luca Pesante



Non sappiamo molto della storia della ceramica viterbese d'età moderna, cioè di quel periodo compreso tra la fine del Medioevo (XV secolo circa) e il XVII secolo. Ai materiali ancora oggi superstiti non corrispondono purtroppo informazioni tali da poter ricostruire un quadro storico sul lavoro dei vasai e sui loro prodotti. Abbiamo a disposizione qualche indizio, sia nelle ceramiche che nei documenti scritti. Tra le opere più rilevanti c'è il pavimento della cappella Mazzatosta nella chiesa di Santa Maria della Verità, realizzato intorno agli anni 80 del XV secolo forse da vasai piemontesi (è in preparazione una monografia sull'argomento). Nel 1491 per il pavimento della cappella di palazzo dei Priori viene incaricato *Angelo alias Tondo vascellaro* di fare *li mattoni tutti invetriati belli alla foglia del pavimento de Santo Lorenzo*. Sembra dunque che in diverse chiese viterbesi sul finire del XV secolo si scegliessero per i

pavimenti i mattoni smaltati e colorati.

In un rapido spoglio delle fonti d'archivio viterbesi del Cinquecento non mancano riferimenti *ai figuli* (la cui Arte è regolata da uno Statuto, oggi perduto, redatto nel 1513). All'epoca, i maggiori vasai attivi a Viterbo risultano essere, nell'ordine:

1518, Bartolomeo da Viterbo

(forse della famiglia Neri)

1525, Cipriano Neri

1529, Bartolomeo Neri (il più ricorrente nei documenti, almeno fino agli anni '50)

1530, Sebastiano da Viterbo

1561, Bernardino da Viterbo

1569, Tullio e Giovani di Pierdomenico

1578, Lutio del fu Luciano da Viterbo

(attivo a Roma)

1584, Andrea

1589, Stefano da Viterbo

1590, Pietromarire da Bagnoregio.



Piatto decorato con il mito di Diana e Atteone, con iscrizione sulla tesa "VITERBO DIOMEIO 1544". Diametro 45 cm. Londra, Victoria and Albert Museum. Museum no. 2431-1856.



Frammento di piatto con tesa decorata "a trofei", XVI secolo da scavi in Viterbo, presso il Monastero di Santa Rosa.

Nel museo *Victoria and Albert di Londra* è conservata una parte consistente del pavimento della cappella Mazzatosta, acquistata da alcuni agenti inglesi a Viterbo nel 1902. Ma nello stesso luogo si trova un importantissimo piatto per la storia della ceramica viterbese, entrato nel museo nel 1856 al prezzo di poco più di tre sterline. Il piatto è certamente realizzato in una bottega di Viterbo; il cartiglio dipinto in basso sulle tesa lascia pochi dubbi, vi è contenuta la seguente iscrizione: “Viterbo Diomeo 1544”. Il piatto rappresenta una delle poche prove materiali della produzione di una ceramica di buona qualità e nello stile più comunemente in voga nei principali centri contemporanei (ad esempio Urbino, Casteldurante e Faenza): al centro una scena *istoriata*, sulla tesa un decoro con armi e trofei e, in basso, il cartiglio contenente l'iscrizione, la cui estremità inferiore è stretta nella mano destra di un giovane dai capelli rossi e ricci. La scena istoriata raffigura il mito di Diana e Atteone: durante una battuta di caccia Atteone sorprende Diana nuda mentre fa il bagno con le compagne, la dea per evitare che si sapesse ciò che il giovane cacciatore aveva visto lo trasformò in un cervo, lui se ne accorse solo quando giunse ad una fonte per bere e, subito dopo, fu sbranato dai suoi stessi cani che non poterono riconoscere il loro padrone.

Il De Mauri nel suo *L'amatore di maioliche e porcellane* cita il suddetto piatto ma lo attribuisce a «Diomede Durantino che, poi, si recò a Roma». Nella stessa pagina l'autore parla pure di «un altro piatto del secolo XVII adorno della figura di Ercole, a colori, reca la scritta I. F. R. VITERBIEN.», altrove indicato nelle collezioni di palazzo Barberini in Roma.

Qualche anno prima della realizzazione del piatto, a Viterbo aveva soggiornato la corte pontificia, in fuga dai tumulti del *Sacco* (1527) e grazie ad una lettera sappiamo su quali stoviglie il pontefice preferiva mangiare: su quelli decorati in *bianco su bianco*, mentre destinava gli istoriati alle occasioni in cui era a tavola con i cardinali; ma con ogni probabilità entrambi i tipi non erano viterbesi, di certo gli istoriati venivano inviati direttamente da Urbino.

Finora non è noto alcun vasaio di nome Diomede attivo a Viterbo nel Cinquecento. È però probabile che uno spoglio approfondito dei documenti notarili intorno al 1540 sia in grado di trovarne qualche traccia. Esiste in realtà un celebre vasaio di nome Diomede che lavora a Roma nei



Frammento di pavimento proveniente dalla cappella Mazzatosta nella chiesa di Santa Maria della Verità in Viterbo. Londra, Victoria and Albert Museum. Museum no. 229-1902.

decenni successivi (lo stesso citato dal De Mauri): il nostro tuttavia non può essere identificato con Diomede da Casteldurante, appartenente alla famiglia Superchina. Quest'ultimo nacque per l'appunto a Casteldurante nel 1552 e si trasferì a Roma al seguito del padre, anch'egli vasaio. Imparò il mestiere nella bottega romana che il padre teneva assieme ad un altro celebre vasaio durantino, Antonio del Francese, cioè colui che per molti anni, fino al 18 febbraio del 1564, trascorse la propria vita accanto a Michelangelo Buonarroti. Diomede è inoltre noto per aver scatenato una furibonda rissa nell'agosto del 1578 tra le due famiglie di vasai durantini attivi in questi anni a Roma: i Picchi e i Superchina, già da anni in forte competizione nell'Urbe.

Il piatto del museo Victoria and Albert mostra l'assenza di uno stile riconoscibile come “viterbese”, la grande mobilità dei vasai in questo periodo attenua i caratteri peculiari e distintivi di ogni centro produttivo. Ancora oggi in molti musei italiani e stranieri la ceramica alto-laziale ingobbiata di XVI e XVII secolo è schedata

come “Viterbo”, quasi sempre senza citare dunque i reali centri produttivi cioè Castro o Acquapendente. Del resto il ritrovamento di ceramiche all’interno del Monastero di Santa Rosa, conferma quest’assenza. Due frammenti sono stati già discussi in questo stesso periodico: la graffita veneta decorata con una scena medica (cauterio alle emorroidi) e il frammento di istoriato attribuibile a Francesco Durantino. Un terzo viene ora presentato come confronto per il piatto di Londra. Si tratta del frammento di un piatto con il decoro della tesa occupato da una raffinata teoria di armi e trofei, nel cavo è risparmiata la sola testa di cherubino alata. I trofei sulla ceramica,

scrive Cipriano Piccolpasso intorno al 1557, «sono in uso da per tutto, vero è che gli trofei si fanno più per il Stato di Urbino che in altro luogo, e pagonsi di fattura al pittore uno scudo il cento». Insomma, esistono diversi dati che ci permettono di calibrare la ricerca sulla storia della ceramica viterbese nel Cinquecento. Grazie ai nuovi recenti studi su Roma, Nazzano, Bagnoregio e Acquapendente, la storia della ceramica d’Età moderna nel Lazio risulta oggi essere una delle meglio conosciute tra tutte le altre regioni italiane. Il tassello rappresentato da Viterbo, potrebbe pertanto riservare interessanti sorprese, almeno questo sembra dagli indizi appena citati.



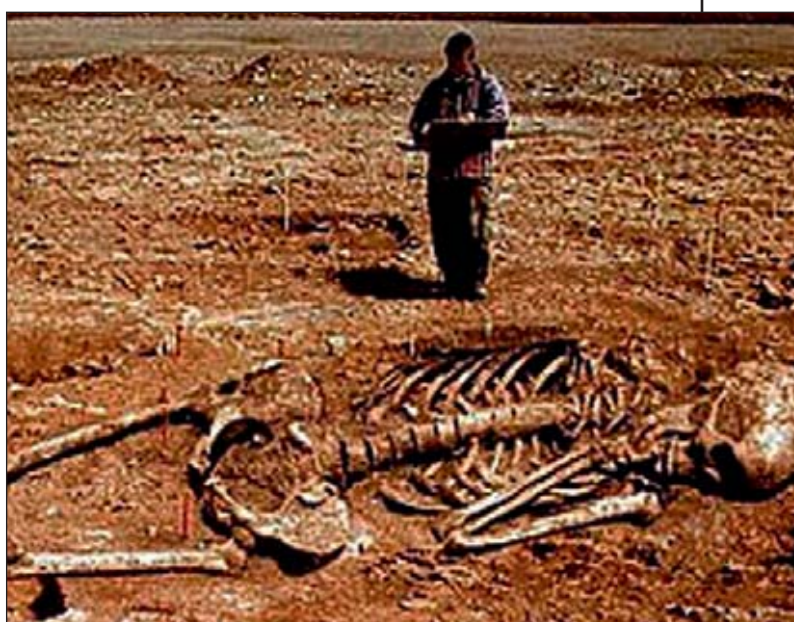
News: Due momenti di Archeotuscia a Caffeina nell'estate viterbese 2013: Vittorio Sgarbi nel collegamento in diretta tv da Santa Maria della Salute (a sinistra); presentazione dell'ultimo successo editoriale dei soci Mario Sanna e Luciano Proietti "Tra Caere e Volsinii" a piazza delle Erbe (a destra).

Archeologia, tra scienza, miti e leggende

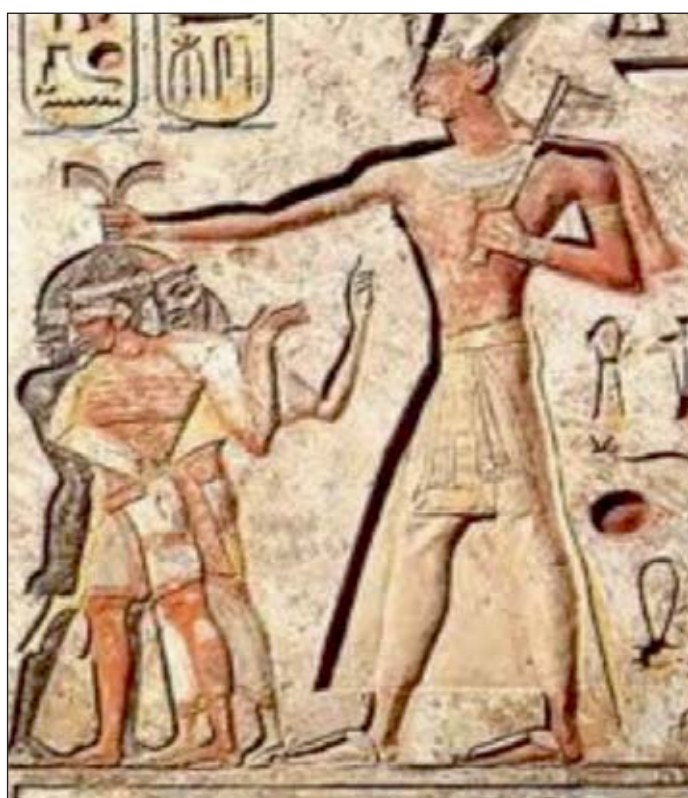


Claudio Rossi

Succede spesso che noi amanti dell' archeologia, in visita ai più sperduti e reconditi siti, sentiamo nascere e crescere in noi un sentimento molto umano: la curiosità. Cosa spinge infatti una varia moltitudine di umanità a camminare tra rovi e rocce, tra arbusti irti e ripide scarpate se non quella sete di sapere che da millenni ha spinto gli uomini al progresso ed alla conoscenza? Spesso ci troviamo di fronte a siti particolari; spesso la cruda osservazione delle evidenze non dà risposte univoche. Ognuno allora si immedesima o tenta di immedesimarsi nella vita quotidiana e nel pensiero degli antichi progenitori per darsi qualche ragionevole risposta, seguendo un filo logico temperato dalle poche conoscenze acquisite. Quasi sempre le spiegazioni cozzano tra loro e spesso ognuno in cuor suo si fabbrica la risposta più coerente con le proprie esperienze. Chiaramente, in questo miscuglio di paracoscienze, l'archeofilo è influenzato, oltre che dagli eventi storici, anche dai miti che risalendo i millenni diventano spesso sovrapponibili o



addirittura intercambiabili tra loro. Quanti si saranno chiesti se Giasone sia riuscito veramente a conquistare il Vello d'oro? Oppure se il Minotauro sia veramente esistito a Creta? Venendo più vicino a noi, chi può spergiurare che la nascita di Roma sia in effetti la conseguenza di un solco fatto con l'aratro da un certo Romolo? Insomma, a partire da un libricino che avevo alla cara vecchia Scuola Media (NON unificata e con il latino) e che si intitolava "Miti e leggende", ho sempre letto, parallelamente alla storia, un'altra storia, forse non vera oppure non vera fino in fondo. Ecco il problema: in fondo fino a dove? In sostanza quante storie vere sono state, nei millenni, derubricate a leggende? D'altronde potrebbe anche essere il caso inverso dove miti e/o leggende sono passati a rango di storia. I casi, anche recenti, sono numerosi e difficilmente, pur avvalendosi di tecnologie avanzate, si riesce ad arrivare a punti certi. Per quanto riguarda i miti, recentemente sono stato colpito da un sito internet ove, partendo dai Titani e passando per innumerevoli narrazioni di fatti storici, popolati da personaggi giganteschi (con la sottolineatura che simili storie o miti o leggende sono comuni





a tutte le civiltà passate) si raccontava del rinvenimento, in vari siti archeologici dei resti ossei appartenenti ad individui di eccezionale statura... fino a 36 piedi (oltre 10 metri). Il sito documentava i rinvenimenti con fotografie molto eloquenti, di forte impatto e grande potere persuasivo. Vista la documentazione, ho cominciato a farmi le domande: come mai, se ci fosse stata una scoperta archeologica così importante, non è mai passato nulla sui telegiornali? Come mai la definizione dei siti è lasciata ampiamente nel vago? Come mai, nei vari commenti, poco o niente di scientifico è evidenziato? Insomma, in capo ad un paio d'ore passate a cercare su internet ogni possibile aggancio di luoghi, fatti e persone, man mano ho ridimensionato la veridicità del fatto. Chissà forse qualcuno sa usare molto bene "Photoshop"; forse questo qualcuno si è incontrato con un amante del sensazionalismo. Chissà! Non si può certo dire che la storia sia passata a mito anzi, qualcuno dovrebbe poter sanzionare l'eventuale uso illecito di internet. Sempre che io non abbia capito nulla e, come San Tommaso, non abbia creduto l'incredibile. Fino a che non toccherò quel cranio di quasi due metri!

La via Clodia nel ricordo del poeta Ovidio

Giambattista Sposetti Corteselli

Numerose sono le ricerche sull'antica Via Clodia, effettuate sia nei secoli passati che nei tempi recenti. Da citare soprattutto la nota contenuta nell'autorevole Dizionario illustrato della civiltà etrusca a cura di Mauro Cristofani (Firenze, 1985). Ma lo studio più esauriente sulla Via Clodia figura su un libro pubblicato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (Roma, 1991). Il testo è curato da Marta Giacobelli la quale, in premessa, ha inteso precisare che la "complessità delle problematiche da affrontare e la densità dei luoghi degni di interesse hanno necessariamente imposto l'esclusione dei grandi centri come Tuscania, il cui importante ruolo di centro storico e artistico, nonché tappa fondamentale della Via Clodia, sarà materia di una futura monografia". Il suddetto libro dell'Istituto Poligrafico è corredato di numerose fotografie, di cartine geografiche e di una copiosa monografia, in modo da soddisfare anche i lettori più esigenti. Indubbiamente, la Via Clodia dovette ricoprire un ruolo notevole dal punto di vista amministrativo ed economico derivante dal fatto che essa collegava Roma non solo con numerosi antichi centri etruschi, poi divenuti municipi romani, come Blera e Tuscania, ma anche con la Prefettura Clodia e con la Prefettura di Saturnia (280 a.C.). Tuttavia, va precisato che non sono pochi gli studiosi che hanno trascurato la prestigiosa testimonianza "visiva" della Via Clodia offertaci dal poeta latino Publio Ovidio Nasone (43 a.C.-18 d.C.) il quale, guarda caso, aveva degli orti posti proprio lungo la Via Clodia. Riassumo brevemente i motivi che indussero Ovidio a menzionare detta strada nei suoi carmi. Nell'8 d.C. il poeta, su provvedimento irrevocabile dell'imperatore Augusto, fu mandato in esilio a Tomi (oggi Costanza, sul Mar Nero). Le cause della punizione non sono ben chiare. Probabilmente il poeta fu coinvolto in uno scandalo relativo a Giulia Minore, nipote di Augusto; e le note poesie erotiche ovidiane costituiscono una grave prova indiziaria. Ovidio, abituato alla vita brillante nella capitale dell'Impero, si trovò all'improvviso in una terra deserta, in una località inospitale, in una desolante solitudine con gente che non parlava il latino. Il poeta è preso da una struggente

malinconia, da una forte nostalgia per la sua patria lontana e per i perduti affetti familiari, come risulta dalle cosiddette "opere dell'esilio" *Tristia*, e soprattutto le *Epistulae ex Ponto* scritte tra il 12 e il 13 d.C. Nelle "Lettere dal Ponto" in quattro libri, ai nostri fini interessa il libro primo ai versi 40-50, dove Ovidio, in quella triste terra in cui è stato esiliato, desidera almeno un piccolo podere da coltivare. Non pretende certo la campagna *peligna* (in Abruzzo, a Sulmona sua città natale) e nemmeno i suoi orti sui colli ricchi di pini posti lungo la Via Clodia. Gli orti (o giardini) che Ovidio amava coltivare si trovavano alla confluenza della Clodia con la Via Flaminia, oltre Ponte Milvio. Sentiamo ora la viva voce del poeta: *Non meus amissos animus desiderat agros, / ruraque Paeligno conspicienda solo, / nec quos piniferis positos in collibus hortos / spectat Flaminiae Clodia iuncta viae. / Quos ego nesciocui colui, quibus ipse solebam / ad sata fontanas, nec pudet, addere aquas: / sunt ubi, si vivunt, nostra quoque consita quaedam, / sed non et nostra poma legenda manu. / Pro quibus amissis utinam contingere possit / hic saltem profugo glaeba colenda mihi!* Il mio animo non desidera i campi perduti, o la campagna che si può ammirare in terra *peligna*, né i giardini posti sui colli ricchi di pini che la via Clodia guarda, congiunta alla Flaminia. Io li coltivai non so per chi, in essi io solevo dispensare alle seminagioni, e non me ne vergogno, acqua di fonte; lì vi sono, se vivono ancora, piante seminate dalla mia mano, ma i cui frutti non potranno essere colti da essa. Al posto dei giardini perduti, volesse il cielo che io potessi avere, almeno qui da "profugo", una terra da coltivare! (Testo tratto da *Ovidio-Poesie dall'esilio*, a cura di M. Grazia Iodice Di Martino, Ediz. Bompiani, Milano 1989). Con questi versi Ovidio, oltre a fornire una preziosa testimonianza storica sulla Via Clodia e sui suoi amati giardini, ci offre una immagine pittorica altamente suggestiva, palpitante di viva umanità come sovente l'ispirazione lirica è in grado di suscitare, forse meglio di tante algide ricostruzioni archeologiche. Solo la poesia, espressione dello spirito umano, riesce a vincere l'oblio e l'inarrestabile corsa del tempo edace.

ARCHEOTUSCIA Onlus

ESCURSIONI, GITE, CONFERENZE, MOSTRE, MANIFESTAZIONI CULTURALI
MARZO 2014

DOMENICA 2 MARZO: Vulci, escursione guidata alla Roccaccia di Montauto che fu anche dimora del bandito Triburzi. Percorsi di media difficoltà. Si consiglia l'uso di scarponcini da trekking, bastoni, torce elettriche e un abbigliamento adeguato. Partenza da Piazza Crispi ore 8,30. Ritorno 13,00.

MERCOLEDÌ 5 MARZO ORE 17: Chiesa di Santa Maria della Salute, in collaborazione con TusciaE20 per "Donna, arte, musica e poesia" presentazione del libro "Diventare giornalisti. Manuale di base per aspiranti giornalisti" di Daniela Molina. Introduce Giuseppe Rescifina

DAL 7 AL 15 MARZO: "Settimana della Donna" a Santa Maria della Salute con una mostra fotografica dal titolo "Donne per le Donne" organizzata da Letizia Grazia Pisquizi e Laura Ciulli

VENERDÌ 7 MARZO ORE 17,00: conferenza in collaborazione con "Ordine dei Cavalieri del Tempio di Hierusalem Gran Priorato d'Italia" presso il Palazzo della Prefettura di Viterbo sul tema: "I Longobardi in Italia". Relatore: prof. Giuseppe Fort che sarà presentato dall'ing. Giancarlo Paccosi, responsabile della Commenda Templare di Santa Maria in Carbonara di Viterbo.

DOMENICA 9 MARZO: a Roma in treno con partenza da Porta Romana alle ore 7. Visita guidata alla Basilica di San Pietro in Vincoli ove sono custodite le opere di Michelangelo, del Domenichino, del Guercino e del Bregno. Pranzo presso la "Fraterna Domus".

GIOVEDÌ 13 MARZO ORE 17: Chiesa di Santa Maria della Salute, in collaborazione con TusciaE20 per "Donna, arte, musica e poesia" presentazione del libro "Il fumo del quartiere a luci rosse" Introduce Giuseppe Rescifina

DOMENICA 16 MARZO: Todi, gita in pulman e visita, guidata dall'archeologa Maura Zamola, al centro storico della cittadina ed alla Pinacoteca. Appuntamento a Piazza Crispi ore 8,15, partenza 8,30. Prenotarsi.

DOMENICA 16 MARZO: Apertura straordinaria del Teatro Romano di Ferento organizzata dall'Università della Tuscia con visite guidate. Passate la parola agli amici.

VENERDÌ 21 MARZO ORE 17,00: conferenza presso il palazzo della Prefettura di Viterbo sul tema "Il Tempio di Afrodite a Cipro". Relatrice Francesca Ceci dei Musei Capitolini di Roma.

SABATO 22 MARZO: a Tuscia, in collaborazione con l'Associazione "V. Campanari", Convegno sulla storia di Tuscia ore 9,30 presso Sala Conferenze Comune di Tuscia con interventi di: **Stefano Giuntoli**, Camnes Direttore scientifico dello scavo sul tema: "Le necropoli etrusche di Macchia della Riserva a Tuscia. Un bilancio degli scavi"; **Maria Donatella Gentili**, docente di Etruscologia e Antichità italiane Università Roma "Tor Vergata" sul tema: "Il sarcofago delle Danaidi al Museo di Tuscia e la cultura classica in Etruria"; **Fritzi Jurgeit** Membro Istituto Germanico di Roma sul tema "La Filatrice di Monaco. Procedimenti di acquisto di una statua sul mercato antiquario ottocentesco. Un esempio"; **Mario Tizi**, ricercatore Archeotuscia onlus sul tema "Tagete e lo specchio di Tuscia. Una nuova interpretazione del mito etrusco"; **Christian Sbarra** dell'Ass.ne "Tuscia nuova sul tema "Portare Tuscia nelle scuole". Al termine dibattito e chiusura lavori.

DOMENICA 23 MARZO: Soriano Nel Cimino, Escursione guidata dagli amici del "III Millennio" alla Torre di Santa Maria di Luco ed alla Valle del Fosso Mandrione.

Percorsi con alcune difficoltà. Si consiglia l'uso di scarponcini da trekking, bastoni, torce elettriche e abbigliamento adeguato.

Appuntamento a Piazza Crispi ore 8,30 mezzi propri, ritorno 13,00.

VENERDÌ 28 MARZO ORE 17,00: Conferenza presso il palazzo della Prefettura di Viterbo sul tema "Mosè, fra Religione ed Archeologia". Relatori prof. Francesco Menghini e dr. Roberto Oriolesi.

DOMENICA 30 MARZO: Orte, visita guidata alla Orte sotterranea (costo per ingresso €. 5) ed allo storico Lago Vadimone di Bassano in Teverina. Percorsi facili.

Appuntamento a Piazza Crispi ore 8,30, partenza 8,45 mezzi propri, ritorno 13,00.

ESCURSIONI, GITE, CONFERENZE, MOSTRE, MANIFESTAZIONI CULTURALI
APRILE 2014



VENERDÌ 4 APRILE ORE 17: conferenza presso il palazzo della Prefettura di Viterbo sul tema “Bolsena – Gli ultimi ritrovamenti effettuati nel suo splendido lago”. Relatore il dr. Pietro Tamburini, direttore del Museo con la partecipazione di coloro che hanno provveduto alla ricerca e recupero dei reperti.

DOMENICA 6 APRILE: Vulci, escursione guidata alla città etrusco-romana di Vulci e al parco annesso con sosta al laghetto del Pellicone. Percorsi facili. Partenza da Piazza Crispi ore 8,30 mezzi propri, ritorno 13,00.

**LA SETTIMANA DELLA CULTURA
DAL 7 AL 13 APRILE - 3ª Edizione**

Presso la Chiesa di S. M. Salute ove saranno esposte le opere di M. Chiusaroli e Lucia Paradiso.

LUNEDÌ 7 APRILE ORE 17: Feste e tradizioni popolari di Viterbo con proiezione di immagini e spiegazioni su luoghi caratteristici della città di Viterbo: relatore Bruno Maggini; **al termine** conferenza di Luciano Proietti e Mario Sanna dal titolo “La Via Ceretana – Luoghi, testimonianze e contributi lungo un antico asse viario dell’Etruria interna” con proiezioni di immagini.

MARTEDÌ 8 APRILE ORE 17: poesie dialettali e in lingua da parte dei soci delle Associazioni “La Ginestra” e “Archeotuscia” (Trilussa, Belli, Titta Marini, Edilio Mearini, Grazzini, Fucini e altri); **al termine** presentazione del libro “Il fumo del quartiere a luci rosse” di Raffaele D’Orazi presentato da Giuseppe Rescifina.

MERCOLEDÌ 9 APRILE ORE 17: “Inferno” da “Dante in Tour” di Giuseppe Rescifina (chitarra Raffaele Donno). Lettura introduttiva di Simo-
netta Pacini.

GIOVEDÌ 10 APRILE ORE 17: conferenza del prof. Antonio Romano sul tema “Similitudini tra i palazzi, le chiese e mura di Viterbo con Avignone”; **al termine** presentazione del libro dal titolo “Quaranta poesie di ieri” di Massimo Chiusaroli a cura del giornalista Giuseppe Rescifina.

VENERDÌ 11 APRILE ORE 17: conferenza sul tema: “La Via Francigena – I Pellegrinaggi nel Medioevo”. Relatori: Annalisa Scarponi Ricci, Letizia Pisquizi, Renzo Lanzi, Lorenzo Bongiorno.

SABATO 12 APRILE ORE 17:00: conferenza della Prof.ssa Elisabetta De Minicis, docente presso l’Università della Tuscia e Presidente dell’Associazione “Storia della Città” dal titolo “Ferento? C’è”.

DOMENICA 13 APRILE ORE 17: Musiche e Canti del cantautore e chitarrista Antonio Crisci (tra il jazz e il pop - Another Way) ed a seguire Musiche e Canti del Gruppo corale “Gli Intricanti” (Gospel, Spiritual, Jazz, Pop, Blues, Soul).

**DOMENICA 20 APRILE: ARCHEOTUSCIA
AUGURA BUONA PASQUA A TUTTI**

DOMENICA 27 APRILE: Pitigliano e dintorni, escursione alla necropoli di Poggio Buco e al tempio astronomico di Poggio Rota. Percorsi facili. Pranzo al sacco e/o al ristorante. Appuntamento a Piazza Crispi ore 8,30 con mezzi propri, ritorno 18,00.

ARCHEOTUSCIA STA ORGANIZZANDO ANCHE I SEGUENTI CORSI:

- Il Corso di INGLESE che tenuto dal prof. Giampietro Santibacci ed inizierà il 24/febbraio/2014.
- Il Corso di ETRUSCOLOGIA tenuto dalla dr.ssa Tatiana Rovidotti archeologa, dalla prof.ssa Scarponi Ricci Annalisa e dal prof. Proietti Luciano inizierà nella prima quindicina di marzo p.v.
- Il Corso di COMPUTER tenuto dall’ins. Guarnieri Gustavo inizierà a breve, non appena saranno sistemate le attrezzature necessarie. Vi terremo informati.
- Il Corso di CERAMICA RAKU sarà tenuto dal dr. Emanuele Ioppolo e dalla dr.ssa Claudia Catteruccia a partire dal mese di aprile in quanto alcune fasi devono essere svolte all’esterno.
- Il Corso di ARTE ORAFA sarà tenuto dall’artigiano Tedeschi Gino dovrebbe iniziare ad aprile non appena trovato un ambiente nel quale svolgerlo.

Per tutti i corsi è necessario prenotarsi, anche per conoscere modalità ed orari.

A TUSCANIA

di Giuseppe Bellucci

*Allor che Ascanio, figlio al prode Enea,
il piede pose sulla destra riva
del fiume Marta e riposar dovea,
di ripartirne più non gli gradiva.
La natura del sito gli piaceva
tal che un pensier fra gli altri gli si offriva
e al fin "qui", disse ai suoi, "le nostre spade,
fermiamo per fondare una cittade!"*

*E tosto il luogo e pur la volontade
fer di quell'urbe un centro d'attrazione,
'sì che dopo i troian quelle contrade
calpeste fur d'altra popolazione.
Pei defunti gli Etruschi la pietade
palesarono in ogni posizione:
Ara del tufo e quindi Pian di Mola,
Madonna dell'olivo e non è sola.*

*Poi col passar dei secoli da scuola
quel borgo fe' e nomossi Toscanella,
ci diè San Giusto in quella vasta gola
e, sul colle, San Pietro la fa bella.
Mirando nei dintorni il tempo vola,
l'occhio gioisce e muta è la favella
allor che il guardo va verso quel fiore
ch'a nome di Santa Maria Maggiore.*

*Oh come tosto si rallegra il core
tra le torri, i portali e le fontane
a cui pure il Vignola diè valore,
non men che la Cappella Sparapane.
Le epigrafi copiose il suo vigore
ci attestano, sia etrusche che romane,
e perché di Tuscania sia memoria
aggiungo queste rime alla sua storia.*



Photoflash
di Francesco Manzoni

Tuscania, particolare
del portale di Santa Maria Maggiore
in notturna

Lo scavo della Tomba a Casetta di Sferracavallo, considerazioni preliminari



Francesca Ceci, Luciano Proietti, Mario Sanna

Il ritrovamento

Nel corso delle ricognizioni effettuate da Luciano Proietti e Mario Sanna nella Tuscia viterbese finalizzate alla redazione del volume *Tra Caere e Volsinii. La via Ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso* (Viterbo 2013), è stata individuata nel dicembre 2010¹ una tomba rupestre monumentale in località Sferracavallo, lungo la valle del torrente Biedano a circa un chilometro a nord di Norchia (Fig. 1). La particolare tipologia architettonica ispirata esternamente alla casa etrusca e la presenza di un'iscrizione sull'architrave della falsa porta hanno reso

immediatamente evidente l'eccezionalità della scoperta, della quale fu subito informata ufficialmente la SBAEM e quindi contattato il professor Giovanni Colonna, massimo studioso della necropoli e autore, insieme con Elena Di Paolo Colonna, dei testi di riferimento su Norchia², che confermò la novità della scoperta. La lettura dell'iscrizione è stata effettuata dall'epigrafista etrusco Federico Daniele Maras³ (Fig. 2), pubblicata insieme alla notizia del ritrovamento.⁴

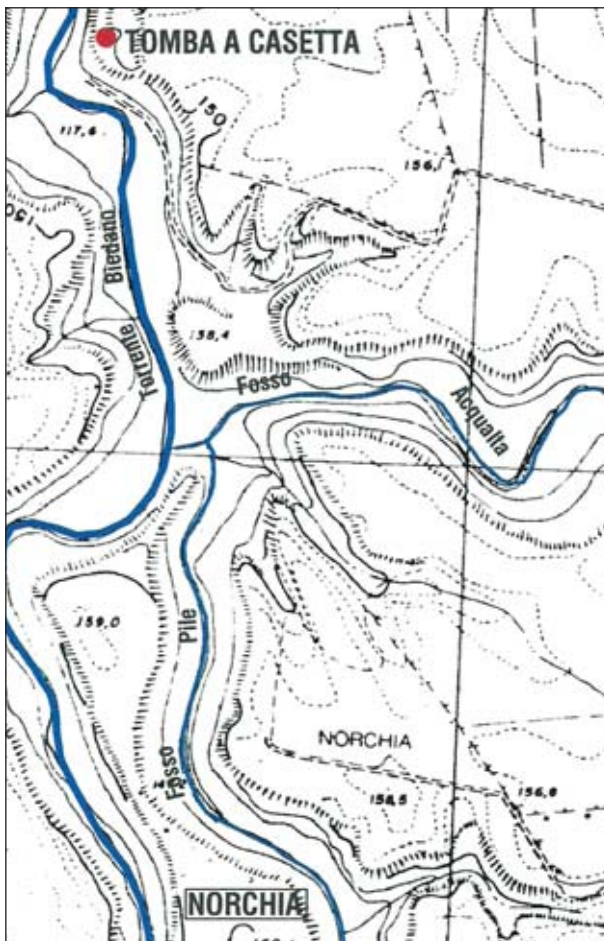


Fig. 1



Fig. 2

L'epigrafe, posta sulla specchiatura della falsa porta e leggibile come di regola da destra a sinistra, presenta il nome del proprietario secondo la consueta formula di possesso ma fortemente mutila e quindi non certa: *eta šuθi velus/...c.nas*/...a...s.a, da tradursi in via ipotetica "Questa è la tomba di Vel (...nas?) figlio di Laris (oppure figlio di Larth)." La tomba (Fig. 3), databile intorno alla metà del IV sec. a.C., va ad aggiungersi per tipologia alle limitate attestazioni di quelle a casa e apporta indubbiamente un nuovo importante contributo alla storia dell'architettura funeraria di Norchia, dove è nota un'altra tomba con tetto displuviato, sempre del IV sec. a.C., situata nella necropoli del Pile C e individuata da Giovanni Colonna⁵. Altri notevoli esempi di tombe a casa si possono riscontrare in diversi centri etruschi tutti collocati lungo la via Clodia:

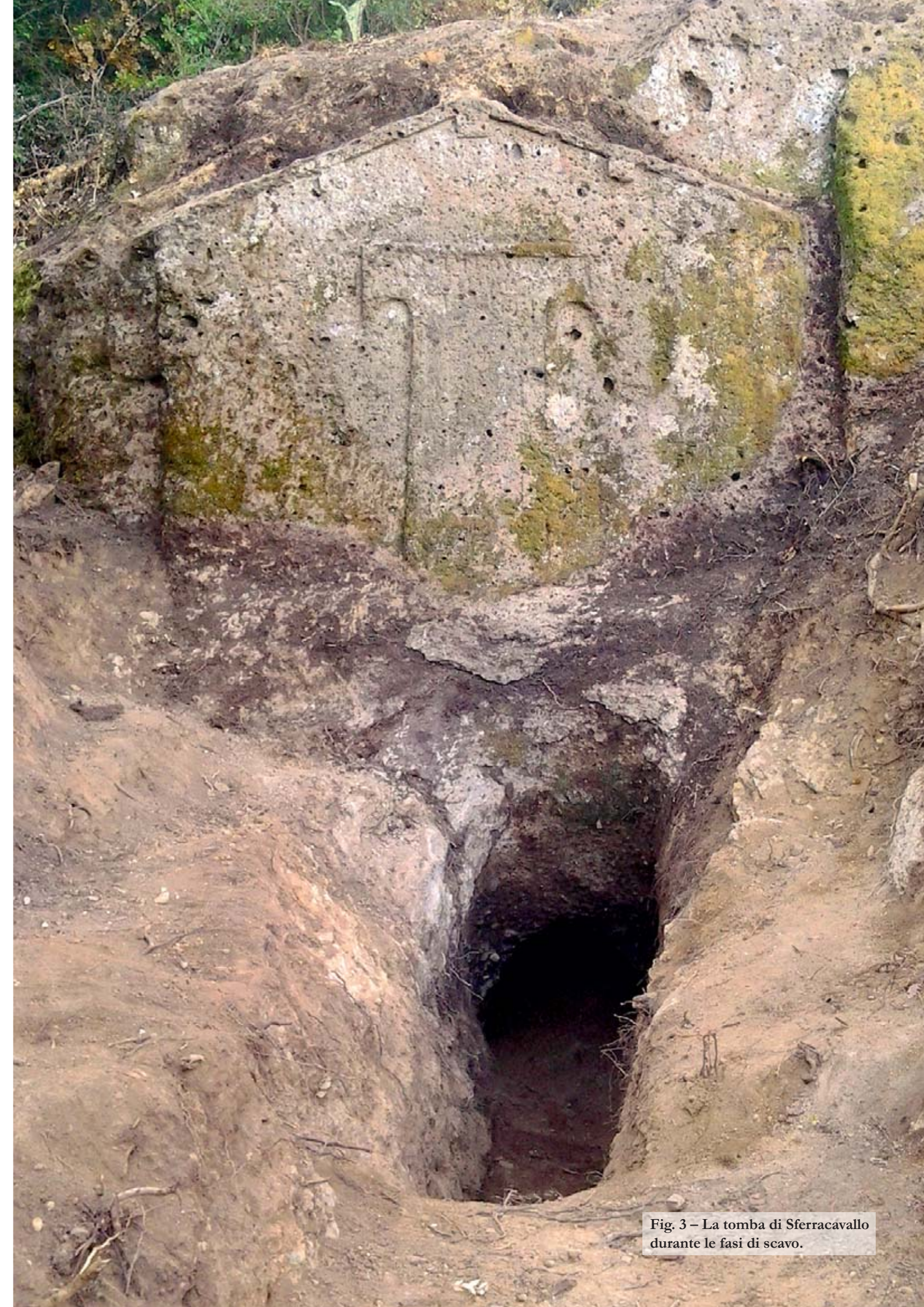


Fig. 3 – La tomba di Sferracavallo durante le fasi di scavo.



Fig. 4 – Blera: tomba a casa nei pressi di Pian del Vescovo, immagine inedita scattata di recente. Si noti la forte somiglianza con la tomba a casetta di Sferracavallo.

Fig. 6

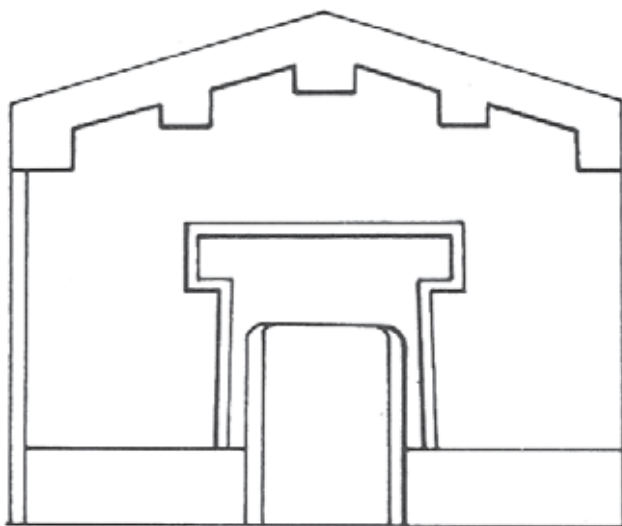


Fig. 5

Fig. 7

- Blera, due tombe a tetto displuviato, da inquadrarsi una nell'ambito del V sec. a.C.⁶ (Fig. 4 immagine recente - 5 disegno da Koch, Mercklin, Weickert, Bieda 1915), stilisticamente la più somigliante a quella di Sferracavallo e l'altra intorno alla metà del IV sec. a.C.⁷ (Fig. 6 foto recente- 7 disegno da Koch, Mercklin, Weickert, Bieda, 1915), con anche un'iscrizione sul lato sinistro dell'ingresso. Queste due

sepulture, edite nel 1915, erano note solo da documentazione grafica dell'epoca e sono state di recente ritrovate e fotografate⁸. Inoltre vi è anche la tomba a casa di Pian del Vescovo (VI sec. a.C.) (Fig. 8) con la camera di destra provvista di letti lavorati e cuscini a volute e quella di sinistra di età successiva⁹.

- Castro, tomba monumentale del Crocifisso di Castro (VI sec. a.C.), la più grande di quelle finora conosciute¹⁰;
- Tuscania, Tomba del Dado (VI sec. a.C.), la Tomba a Casa con portico tetrastilo di Pian di



Fig. 8

Mola (VI sec. a.C.), tre esempi minori sempre a Pian di Mola e un altro ancora nella necropoli della Castelluzza¹¹;

- Barbarano Romano, nella necropoli di San Giuliano, sopra la facciata di una modesta tomba rupestre vi è scolpito un tetto a doppio spiovente munito di columni centrale e mutuli laterali, ascrivibile alla tarda età ellenistica¹².

Lo scavo

A seguito di un sopralluogo alla tomba rupestre della Soprintendente per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, dott.ssa Alfonsina Russo con il proprietario dell'area dr. Pietro Stelliferi, l'associazione Archeotuscia onlus di Viterbo ha avuto l'incarico di eseguire lo scavo e il recupero di eventuale materiale archeologico sotto la supervisione del Funzionario di zona dr. Luca Mercuri e la collaborazione dell'assistente Enio Tosi. I lavori, concentratisi nell'agosto 2013, sono stati effettuati da un consistente gruppo di soci, coadiuvati da due operai messi a disposizione dal proprietario del terreno. I lavori esterni di ripulitura del monumento hanno portato alla luce una pestarola tardoantica o medievale realizzata al disopra della tomba e alcuni tagli sul banco tufaceo, forse relativi all'estrazione di blocchi per edificare il settecentesco ponte sul Biedano,

sotto la ripa dove sorge la tomba e di cui ne rimane soltanto il pilone centrale presso il guado di Sferracavallo. Si è inoltre identificata, lateralmente alla facciata monumentale (lato destro) e non visibile dalla fronte monumentale, una scala ricavata nel masso che conduce sopra alla sepoltura e realizzata probabilmente in relazione all'utilizzo della pestarola (Fig. 9). Lo scavo è iniziato seguendo il vano riempito di terra che permetteva l'accesso alla camera sottostante la falsa porta, del quale era visibile la parte superiore dell'ingresso¹³. Scavando il corridoio, si è potuto liberarne l'ingresso e accedere al vano. L'ingresso dell'ambiente è largo 1,40 m e alto 1,30 m. Al centro è stato ritrovato, in sito un blocco di tufo (50x30 cm, h 60 cm) (Fig. 10). Il vano, che era pressoché completamente interrato, è a pianta quasi rettangolare (lunghezza 2 m; larghezza media 1,70 m, altezza media 1,65 m (Fig. 11); queste misure sono comunque approssimative in quanto rimane da eliminare ancora una buona parte di terra compattata addossata alle pareti. Nell'angolo sinistro in alto sulla parete di fondo si è evidenziata una sorta di cunicolo non ancora ben definito (60x30 cm; lunghezza approssimativa circa 2 m ancora da scavare) e di cui si ignora attualmente la funzione. Sul lato destro del vano è stata identificata quella che sembra essere



Fig. 9



Fig. 10

una banchina, ancora da ripulire completamente. Dietro al blocco di tufo presso l'ingresso sono stati ritrovati i primi reperti ceramici di corredo, disposti lungo tutta la base del corridoio del vano, composto da 20 esemplari di vasellame di fine IV-III sec. a.C. e due elementi in bronzo, tutti pertinenti al corredo funerario¹⁴. Non sono stati finora ritrovati frammenti ossei. Recuperato il corredo e consegnato alla SBAEM in previsione di un rapido restauro e dell'esposizione dello stesso, lo scavo è stato interrotto e opportunamente ricoperto, in attesa del prossimo intervento che permetta la completa ripulitura del vano ritrovato e del corridoio di accesso alla tomba. Così si potrà completare la documentazione della sepoltura e chiarire gli interrogativi riguardo la composizione architettonica e la sua articolazione interna.

Per concludere questo primo contributo sulla tomba a casa di Sferracavallo, si vuole sottolineare l'importanza dell'intervento non soltanto dal punto di vista squisitamente scientifico e per il valore del corredo rinvenuto, ma anche riguardo la felice sinergia tra la Soprintendenza di Stato, il proprietario di un sito archeologico e un'associazione di volontariato, che ha portato alla scoperta e allo scavo di una tomba sconosciuta, che forse, altrimenti, sarebbe rimasta tale per molto altro tempo ancora.

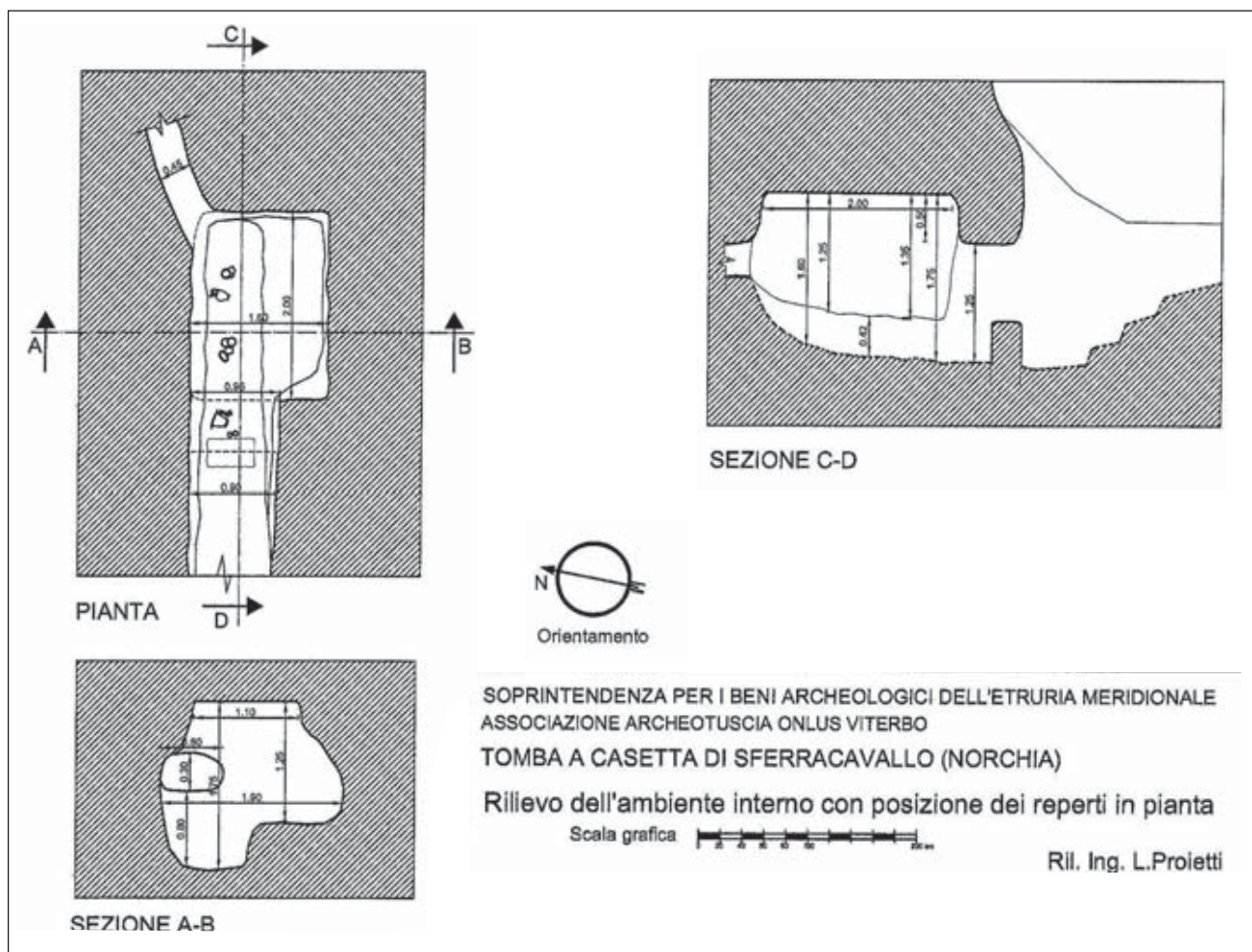


Fig. 11

Note

1. Al momento della scoperta era presente Luciano Ilari.
2. E. Colonna Di Paolo, G. Colonna, *Norchia. Necropoli Rupestri d'Etruria*, I-II, CNR, Roma 1978.
3. F. Daniele Maras, *Ager Tarquiniensis: Norchia*, in *Studi Etruschi*, R.E.E., LXXV 2012, pp. 246-248.
4. L. Proietti, M. Sanna, *La tomba a Cassetta di Sferracavallo (Norchia)* in *Archeotuscia News*, 2011, pp. 33-36. L. Proietti, M. Sanna, *Ager Tarquiniensis: Norchia*, in *Studi Etruschi*, LXXV, cit. pp. 245-246; L. Proietti, M. Sanna, *Tra Caere e Volsinii. La via Ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso*, Viterbo 2013, pp. 184-188.
5. E. Colonna Di Paolo, *Necropoli Rupestri nel Viterbese*, Novara 1978, p. 8; A. Sgubini Moretti, *Architettura etrusca nel Viterbese*, Roma 1986, p. 137; L. Proietti, M. Sanna, in *Archeotuscia News*, 2011, pp. 33-36.
6. E. Colonna Di Paolo, *op.cit.*, p. 9.
7. H. Koch, E.V. Mercklin, C. Weickert, *Bieda*, in *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts, Römische Abteilung*, XXX 1915, pp. 161, 310; F. Ceci, A. Schiappelli, *op. cit.*, 2005, p. 75, 84.
8. Ricognizione Archeotuscia dicembre 2013, con i soci L. Proietti, M. Sanna, F. Fiorentini, Granelli, G. Bellucci, con la preziosa e fondamentale guida del blerano Francesco Palozzi, che qui si ringrazia.
9. F. Ceci, A. Schiappelli, *Blera e le sue necropoli*, Roma 2005, p. 85.
10. R. Romanelli, *Necropoli dell'Etruria Rupestre. Architettura*, Viterbo 1986, p. 82.
11. A. Sgubini Moretti, *op. cit.*, p. 137 e seg.
12. E. Colonna Di Paolo, *op. cit.*, p. 8.
13. Lo scavo è stato condotto, insieme ai soci Archeotuscia e alla costante presenza dell'assistente di zona, dalle archeologhe Francesca Ceci, Chiara Morini Mazzeri e Tatiana Rovidotti. Responsabile per la sicurezza è stato l'ing. Luciano Proietti. Sullo scavo si sono inoltre seguite le indicazioni dei funzionari S.B.A.E.M. Luca Mercuri e Paola Quaranta.
14. Si veda di seguito il contributo dell'archeologo Paolo Binaco.



Una giornata di scavo

Tatiana Rovidotti



Il giorno 30 agosto 2013 sono continuati i lavori di scavo nella “Tomba a Casetta” in località Sferacavallo di Norchia. Come tutte le mattine precedenti, i partecipanti si sono messi al lavoro di buona lena per portare avanti la pulizia dell’area e rimuovere la terra presente nel corridoio di ingresso al vano della tomba. A destare immediatamente lo stupore e l’attenzione del gruppo di lavoro, è un blocco di tufo ben squadrato che spunta dal cumulo di terra. Pertanto mi sono avvicinata, incuriosita, per capire bene l’entità del reperto, iniziando a scavare le pareti laterali del blocco; così si è proceduto allo scavo dell’ingresso sia dalla parte anteriore che posteriore del blocco tufaceo. All’improvviso, tra le mie mani, spunta l’ansa di un vaso! È stato un momento emozionante e denso di colpi di scena. Infatti, mentre cercavo di



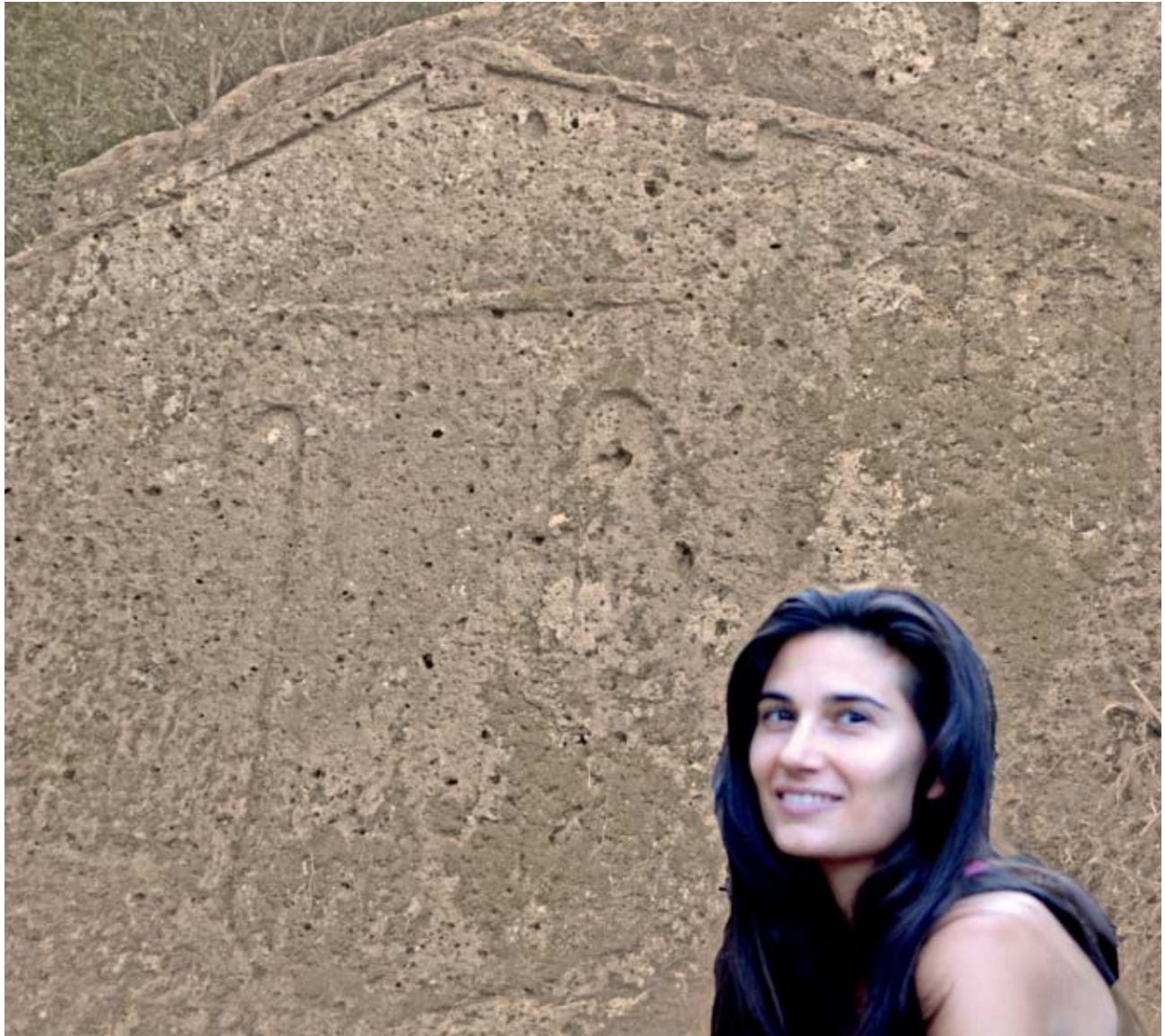
esaminare il reperto che pian piano affiorava con tutta la sua consistenza e integrità (frammentario sono di una parte), ecco un'altra scoperta: una coppetta a vernice nera e tre piccoli vasetti (olpai) accanto alla base del bellissimo vaso identificato poi come uno skyphos a vernice nera con palmette. Ancora, dalla terra sono emersi due frammenti di manici in bronzo. Mi sono trovata di fronte a un corredo intero e ben conservato che stava emergendo lentamente durante lo scavo del vano della tomba. Subito il Presidente della nostra Associazione, Rodolfo Neri, ha comunicato l'importanza del ritrovamento alla Soprintendenza e al Museo della Rocca Albornoz per organizzare la consegna del materiale. Dopo aver rilevato, fotografato e schedato i reperti, questi sono stati raccolti e posti in appositi contenitori





per il trasporto e, insieme al presidente, ci siamo recati al Museo. Ma le sorprese non erano finite lì. Dopo la sospensione delle attività per il weekend, sono ripresi i lavori di scavo e ripulitura della tomba e il giorno 3 settembre, Festa di Santa Rosa, in mattinata sono stati rinvenuti altri frammenti di vasi e coppette integre, piattelli e un onochoe sempre a vernice nera con palmette che, insieme alla collega archeologa Francesca Ceci, abbiamo repertato e consegnato al Museo. Lo scavo, nella giornata del 4 settembre, è stato oggetto di un sopralluogo del Funzionario di zona della Soprintendenza dott. Luca Mercuri, che ha sottolineato l'importanza della messa in sicurezza della tomba, procedendo alla conclusione dello scavo con ripulitura finale e chiusura della tomba. Dopo queste indicazioni, sono state completate le ultime operazioni di scavo con misurazioni e disegni da parte dell'ing. Luciano

Proietti e la collaborazione del prof. Giuseppe Pagano che ha svolto delle indagini geologiche per comprendere ancora meglio la natura della tomba e la stratigrafia. Un lavoro lungo e rispettoso del territorio, teso alla conservazione dei reperti e alla tutela della tomba, aiutati anche dalla disponibilità del proprietario Pietro Stelliferi, svolto con costanza, pazienza e l'impegno di tutti i partecipanti allo scavo, che alla fine è stato premiato proprio con il ritrovamento di questo corredo. In particolare per me, pur avendo scavato per diversi anni con Università e Soprintendenza, è stato un vero momento di "ebbrezza" per il tocco di un oggetto che più di duemila anni fa un etrusco aveva posto all'interno della tomba. È stato quasi un passaggio di testimone tra la sua mano e la mia in un arco temporale di storia che, nell'attimo del ritrovamento, si è unito creando un'atmosfera magica, quasi surreale.



Memento

Chiara Mazzeri Morini

Intatto, inviolato, una tomba integra è un incontro, quel momento in cui il diaframma che ci divide dal passato è tolto e mostra un frammento incontaminato di ieri. E' il motivo principe per cui si sceglie di essere archeologi, arrivare al passato, toccare il passato e quel momento diviene esperienza fisica, percezione tattile. Scarponi, pala, si lascia la strada asfaltata per una via sterrata, una discesa tra terra e sassi e si arriva in una piccola insenatura tra le forre di Norchia. Tangibile è la fisicità della scoperta, ne fa tutto parte: la polvere, gli insetti, le radici, la friabilità della roccia e noi. Sporcarsi con le mani, con il corpo tra la terra, scendere piccone dopo piccone verso la terra, nella terra. Immergersi dentro. Arrivare non solo visivamente ma fisicamente in un livello stratigrafico, geologico, temporale differente. Lo scavo è un'esperienza tattile, un'entrata. Un passaggio che da intellettuale diviene fisico che diviene temporale. Ogni oggetto che emerge dalla terra, dalla terra va liberato; tra le mani c'è nitida la sensazione della sua fragilità, la paura che in ogni istante possa abbandonare tutta quella resistenza ai secoli e si sgretoli, umido, carico, portandosi via una storia. Lì piegati in una stretta nicchia di tufo, carichi di una responsabilità grande e silenziosa, si diviene ponti di una storia che, attraverso le nostre mani, passa da loro a noi.

Considerazioni preliminari sul corredo della “Tomba a Casetta”



Paolo Binaco

Un recente intervento di ripulitura condotto nella necropoli di Norchia, in località Sferracavallo, ha permesso di recuperare, nella camera funeraria della cosiddetta “Tomba a Casetta”, una serie di reperti archeologici.

Il presente contributo, basato sulle immagini fotografiche realizzate prima del restauro dei pezzi e scattate nel corso dei lavori di scavo, ha come



Fig. 1

unico scopo quello di evidenziare l'importanza della scoperta, in attesa di un'edizione scientifica del contesto.

Gli oggetti rinvenuti sono venti e sono stati tutti individuati sul pavimento, nella parte centrale della camera (**fig. 1**). Sul lato destro dell'ambiente si trova la banchina, che non ha restituito nulla.

Poco oltre l'ingresso, che si presentava ancora parzialmente ostruito da un elemento in tufo di forma quadrangolare, è stato recuperato uno *skyphos* a figure rosse (**fig. 2**); l'apparato decorativo, prima del restauro, era solo parzialmente leggibile e gli unici elementi distinguibili con sicurezza erano delle larghe palmette al disotto delle anse. Si tratta di un reperto databile tra la seconda metà del IV sec. a.C. e gli inizi del III sec. a.C. Al momento, nell'impossibilità di analizzare organicamente la decorazione del vaso, non è proponibile l'accostamento ad alcuna officina o centro produttivo.

Allo *skyphos* erano associate tre olpette (**fig. 3**) a vernice nera, caratterizzate da orlo ispessito, corpo biconico e basso piede ad anello. L'ansa a nastro, leggermente sormontante, si imposta poco al disopra del punto di massima espansione del corpo. La vernice è di colore nero-bruno, e piuttosto opaca. Tali manufatti sono analoghi ad altri già recuperati nella necropoli ed assegnati ad officine locali o regionali. Significativa è anche la presenza di due ciotole emisferiche, con orlo indistinto e piede ad anello (**fig. 4**), sempre a vernice nera. Sul fondo di almeno uno degli esemplari sono ben evidenti i segni di presa.

Insieme a queste ceramiche sono stati recuperati anche due elementi bronzei (**fig. 5**). In questa sede ci si limita a segnalare il *capulus* di uno strigile. Lo strigile era, come noto, una sorta di raschietto metallico, utilizzato per detergere il corpo; era costituito da un'impugnatura, il *capulus* appunto, e da un cucchiaio ricurvo e concavo, la *ligula*. L'impugnatura dell'esemplare dalla tomba di Sferracavallo è nastriforme, semplice e ripiegata. L'attacco con la *ligula*, di cui si conserva una modestissima porzione, sembra caratterizzato da un bordino rilevato. Strigili di questa tipologia sono piuttosto comuni in contesti databili



Fig. 2



Fig. 3a



Fig. 3b



Fig. 4a



Fig. 4b

tra la seconda metà del IV e la prima metà del III sec. a.C¹, e sono spesso caratterizzati dalla presenza di bolli impressi. Il restauro permetterà di appurarne l'eventuale presenza anche sul nostro esemplare.

Un secondo nucleo di reperti era più vicino alla parete di fondo della camera. Tra le ceramiche a vernice nera spiccano una ciotola e frammenti forse riferibili ad piccola *oinochoe* con bocca a cartoccio. In ceramica comune sono due olle cilindro-ovoidi, che hanno il corpo ceramico di colore apparentemente bruno-nerastro. Una coppa emisferica ed un piattello (fig. 6), entrambi su

1. Per un'aggiornato contributo con ampia bibliografia di riferimenti si veda J. Tabolli, *Gli strigili*, in G. Benedettini (a cura di), *Museo delle Antichità Etrusche ed Italiche, 3: I bronzi della Collezione Gorga*, Roma 2012, pp. 421-448, con particolare riferimento agli esemplari caratterizzati da *ligula larga*. Tra i tanti confronti possibili si veda anche P. Binaco, *Materiali da Velzna e dal territorio*, in G..M. Della Fiina, E. Pellegrini (a cura di), *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra etruschi e romani*, catalogo della mostra, Pisa 2013, pp. 232-233, scheda 1.2.7-1, 1.2.7-2, per esemplari di provenienza orvietana.



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7

alto piede, sembrerebbero realizzati in ceramica a pasta grigia. Si tratta di forme e tipologie ancora una volta ben attestate nei corredi funerari della necropoli di Norchia.

Altre forme aperte in ceramica comune si presentavano in precario stato di conservazione, e non è stato possibile tentare una descrizione.

Di grande interesse è invece un'*oinochoe* con bocca a cartoccio (fig. 7), probabilmente appartenente al Gruppo Toronto 495. I pezzi che fanno parte di questo Gruppo sono caratterizzati da un apparato decorativo costituito da palmette e fiori, resi, o con *silhouette* nera, oppure a risparmio. I più recenti studi hanno permesso di identificare in Tarquinia il centro di produzione di questi manufatti, e tutti i contesti di provenienza si datano tra la fine del IV ed il primo venticinquennio del III sec.a.C.²

2. Per un quadro d'insieme si veda F.R. Serra Ridgway, *I corredi del Fondo Scataglioni a Tarquinia. Scavi della fondazione Ing. Carlo M. Lerici del Politecnico di Milano per la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria meridionale*, Milano 1996, pp. 229-230. A Norchia un'*oinochoe* del Gruppo Toronto 495 venne rinvenuta nella tomba PA 59. Si veda E. Di Paolo Colonna, G. Colonna, *Norchia*, Roma 1978, p. 335, n. 2, tavv. CCCXC-CCCXCI.

L'importanza di scavare a Norchia



Felice Fiorentini

Norchia è un tipico centro dell'Etruria meridionale interna sviluppatosi soprattutto nel periodo ellenistico all'interno dell'agro tarquiniese. Dopo il suo abbandono in età medievale, per secoli è rimasto isolato e lasciato alla mercé della fitta vegetazione che, se da un lato ne ha preservato l'aspetto primitivo e misterioso, dall'altro ha favorito da sempre l'opera continua e distruttiva degli scavi clandestini. Distante una trentina di km da Viterbo e sedici dal paese più vicino che è Vetralla, un tempo era ben collegato a quelli che erano i principali centri etruschi limitrofi, grazie all'ubicazione sulla via commerciale che, attraverso *Axia* e *Sorrina*, univa Tarquinia a *Volturni*; passava tra le sue terre persino la via Claudia e, dall'imponente nonché profonda tagliata Cava buia, ci si incanalava verso la vicina Tuscania. Intratteneva importanti traffici e rapporti anche con i Falisci, come attestano i ritrovamenti ceramici nelle tombe che hanno riportato alla luce prodotti dei gruppi di *Barbarano* e del *Full Sakkos*; l'odierno nome di uno dei maggiori centri falisci, Corchiano (*Vicus Orclanus?*), potrebbe proprio derivare da una delle più potenti famiglie di Norchia, i *Churcle*, titolari della superba Tomba Lattanzi. È interessante osservare come buona parte dei gentilizi orclani, rilevati da iscrizioni su sarcofagi o su tombe, non compaiano al di fuori del centro. Sette cognomi (*Anutaie, Athie, Churcle, Smurina, Tetatru, Vatnei e Ziluse*) su quindici sono, quindi, prettamente locali e ciò porterebbe ad ipotizzare che il boom demografico tra il IV ed il II sec. a.C. sia avvenuto pure su sviluppo interno, oltre che per spostamenti interni

di un'aristocrazia tarquiniese ormai in crisi con i traffici marittimi e certamente tesa all'espansione politico-militare verso Viterbo. Qualche flusso può essere pervenuto anche dall'area volsiniese, come farebbero presupporre i tre cognomi (*Avlna, Peinei e Sathrna*) che ricorrono in entrambi i territori, del resto ben collegati tra loro. Comunque, famiglie potenti come quelle degli *Smurina*, con alte cariche magistratuali, allacciate da alleanze matrimoniali agli *Aletna* di Musarna e proprietarie di monumenti funerari altamente rappresentativi, lasciano intendere forti interessi profondamente radicati al centro di residenza stesso. *Vel Velisina fu Zilac* addirittura per ventisette anni consecutivi; la sua famiglia, sebbene attestata anche a Tuscania, era forse originaria proprio di Norchia, viste le sue quindici sepolture nell'ipogeo. Il magistrato e sacerdote *Arnth Churcle*, morto a settantacinque anni, si fece costruire una cassa decorata da due tritoni in lotta, contraddistinta da un'altezza eccezionale ed insolita per far risaltare la scritta del suo altisonante epitaffio di *Zilc parxis*. Sul coperchio egli è riprodotto semigiacente con la mano sinistra sulla tempia ed un volto evidenziato da borse, occhiaie e rughe della vecchiaia, oggetto di un ambizioso studio artistico alla ricerca di una connotazione psicologica del personaggio.

Tra i sarcofagi scolpiti, un altro, esposto presso la Rocca Alborno di Viterbo, risulta di particolare interesse e cioè quello della tomba PA14 con figura maschile distesa con la patera in mano e cassa mirabilmente lavorata nei quattro lati; sulle estremità dei fianchi lunghi risaltano a

bassorilievo quattro figure che si vengono incontro a coppia, costituite entrambe da un *Charun* con tunica corta a metà coscia ed una *Vanth* con vestito lungo fino a metà polpaccio. I demoni compaiono anche in un'altra bellissima cassa decorata con soprastante figura, quella della tomba PB9 appartenente ad uno *Smurina*; nello stesso ipogeo ne furono ritrovate in totale ben dodici e tutte con cop erchio figurato. In generale, Norchia ha restituito un numero considerevole di sarcofagi in nenfro (soprattutto) o in peperino ed i più antichi, quelli del IV sec. a.C., presentano il defunto completamente sdraiato con in mano la patera ombelicata e si differenziano quindi da quelli più recenti del III-II sec. a.C. che mostrano invece il defunto banchettante con il busto semieretto e con lo sguardo fisso su un ipotetico spettatore. Le casse dei primi imitano l'aspetto di una struttura lignea e rappresentano demoni, quelle dei secondi, più recenti, sono decorate con mostri marini o con cortei funebri. A parte due sarcofagi tarquiniesi nella Tomba Lattanzi, tutti gli altri sono di produzione interamente locale. Tali botteghe non solo riuscivano a coprire tutto il proprio mercato, ma avevano committenti anche dalle vicine Toscana, Musarna e la stessa Tarquinia. Totalmente assenti quindi i sarcofagi fittili di Toscana, frequenti invece negli altri sepolcreti dell'agro tarquiniese a partire dal III sec. a.C. circa. Grazie alla fruttuosa campagna pluriennale terminata nei primi anni settanta dello scorso secolo con la SBAEM, Giovanni Colonna è riuscito ad individuare una, seppur modesta, bottega locale attiva nella prima metà del II sec. a.C. visto il numero cospicuo di coperchi con caratteristiche simili (testa massiccia sgraziatamente incassata nelle spalle ed inclinata con sguardo in alto, occhiaie vaste ed oblique, bocca piccola ed arcuata, piega orizzontale sugli addomi maschili, increspature del mantello a ventaglio dal ginocchio sollevato ecc.), ritrovati soprattutto nella Tomba dei Sarcofagi; c'è da rilevare la qualità sempre più scadente dei manufatti con il passare dei decenni, perfettamente in linea con i tempi di crisi legati all'avanzata romana. Operava in zona anche una fabbrica artigiana di ceramica a vernice nera, mediocre ma adatta a soddisfare la clientela locale meno esigente. L'esistenza di una fiorente scuola di scalpellini specializzati nella realizzazione di facciate funerarie rupestri a partire almeno dal IV sec. a.C. è presupposta inevitabilmente dalla presenza maestosa delle numerose tombe architettoniche. È proprio la monumentalità delle scenografiche necropoli, sparse soprattutto nel Pile A ma anche nel B e C, nel Biedano, nell'Acqualta e (ora si può confermare... nel suo piccolo!) anche a Sferracavallo, che conferisce al centro grande fama e la prova evidente di un'aristocrazia agraria che voleva distinguersi pubblicamente per la sua opulenza, esattamente come a Castel D'Asso. Grande importanza assume per gli studi la possibilità di osservare l'evoluzione delle

tipologie rupestri nel IV e III secolo e soprattutto le scelte che operarono le maestranze etrusche in cerca di nuove soluzioni strutturali ed ornamentali, per riuscire ad armonizzare motivi e modelli, diversi anche nella provenienza. Da questo punto di vista, risultano molto interessanti le architetture protoellenistiche della Tomba Lattanzi e delle Tombe Doriche (nel terreno sopra di esse è doveroso ricordare che Gino Rosi, durante i suoi scavi del 1921, scoprì resti dell'unico tempio indiziato nel territorio). Queste ultime, ad imitazione degli edifici sacri, sfoggiano il frontone decorato da rilievi con soggetti mitologici, ai cui spigoli spiccano due teste di Gorgone, mai comparse nei templi greci; una scultura a rilievo rappresentante un corteo magistratuale preceduto da demone, chiaramente ispirato ai soggetti figurativi tarquiniesi, abbellisce la parete di fondo. Da ricordare che nei pressi di queste è stata ritrovata nel recente 1993 la "Tomba della donna con i sandali" (secondo quarto del III sec. a.C., a corredo integro! Si veda la mostra omonima, Viterbo, Rocca Alborno 2001), probabilmente appartenente alla stessa gens titolare del complesso delle Tombe Doriche. Grazie al buono stato di conservazione del legno e del cuoio di questo tipo di calzatura, si sono potute acquisire nuove informazioni su questo aspetto dell'abbigliamento etrusco, che risultava poco conosciuto. La grandiosa Tomba Lattanzi, quasi del tutto crollata, ha un'enorme facciata a due piani sovrapposti ed aperta anteriormente a portico; questo poggia su un podio interrotto da una gradinata laterale, sorretta da un animale con funzione apotropaica; molti i motivi decorativi, come il fregio della trabeazione con grifi contrapposti a motivi vegetali o come le colonne scanalate, dai capitelli dorici - tuscanici nel piano inferiore e corinzi in quello superiore. E la volontà di sperimentare soluzioni nuove ed elaborate si ritrova nella struttura addossata e coperta, grazie ad una coppia di colonne sorreggenti una mensola risparmiata nel tufo, con la realizzazione della Tomba Prostila. Le tombe a dado con portico addossato si sono poi evolute definitivamente nella tipologia "con vano di sottofacciata". Particolari sono anche le Tombe *Smurina*, due semidadi affiancati con sottofacciata costituita da un unico portico continuo a "L" provvisto di quattro colonne. Le novità continuano con la tettoia priva di colonne della Tomba a Camino e con il vano tripartito della Tomba Ciarlanti. Degne di nota sono pure la Tomba gemella *Ziluse* (una delle quali con tutto il corredo inviolato!) con le due finte porte scolpite nell'unica facciata, la coppia delle imponenti tombe dei potenti *Tetatru* ed infine la Tomba a Casetta di Sferracavallo con il raro tetto displuviato con gronda e finta porta, che non si fa mancare neanche l'iscrizione del proprietario Vel, dal cognome purtroppo parzialmente decifrabile. Per le particolari decorazioni scultoree sopra la finta porta, si distingue la Tomba delle Tre Teste

con le protomi scolpite forse della triade divina *Tinia, Uni e Menrva* e la Tomba del *Charun* con la figura del demone ad altorilievo, ormai crollato del tutto. Scenografiche ed appariscenti facciate quindi, che compensavano il graduale scadimento degli interni della camera di sepoltura, con la scomparsa di tutti gli elementi ornamentali presenti in epoca arcaica ed i continui ampliamenti irregolari per far posto alle deposizioni successive, in un'ottica di continua ottimizzazione degli spazi con risparmio di risorse, già impiegate per abbellire per l'esterno. Dalla fine del III sec. a.C. comunque cessò la costruzione di nuove tombe. Nei settori A e B del Pile, le sepolture si disponevano fino in quattro ordini sovrapposti, anche se normalmente se ne contavano tre: a terra si trovavano le tombe più modeste, nello spazio centrale quelle a dado ed infine, nella terrazza superiore, dove erano più in vista e c'era il tufo migliore, si posizionavano le tombe monumentali. Volendo procedere ad una riassuntiva catalogazione, la maggior parte delle sepolture era di due tipi: A) Con facciata semplice, nei sottotipi A1) semidado, A2) falso dado A3) con sola finta porta. Da osservare che alcuni dadi risultano essere costruiti con blocchi di tufo. B) Con due facciate sovrapposte di cui l'inferiore è racchiusa in un vano, nei sottotipi B1) Vano normale. B2) Porticato. C) Altri sporadici tipi, tra i quali a vestibolo, a unica camera senza facciata, sepolture secondarie nei corridoi e nei luoghi più disparati con nicchie, loculi e fosse. A dispetto dell'alto numero di sepolture, poco e nulla dei corredi è stato ritrovato. Pochissime tombe sono risultate inviolate. Tutta la zona è stata illegalmente scandagliata addirittura usando la dinamite, alla ricerca frenetica di reperti unici da strappare alla storia, alla scienza e al patrimonio di tutti.

Ricordiamo comunque lo straordinario recupero dei carabinieri negli anni Cinquanta, quando hanno sottratto al mercato clandestino un meraviglioso e completo corredo ellenistico a Valle Giuncosa, che oggi fa bella mostra nella vetrina del museo etrusco di Rocca Alborno, soprattutto per i vasi bronzei tra cui una situla decorata con *appliques* a rilievo, dove vi è rappresentato un serpente che prende il latte dalla mammella di un cinghiale femmina. Ma molti dei reperti messi in salvo in precedenza da scavi regolari presso strutture pubbliche, sono andati persi per via degli eventi bellici del 1944 che hanno provocato la distruzione di un numero cospicuo di sarcofagi nel Museo Civico di Viterbo. Già anni prima, alcuni contadini blerani avevano preso d'assalto e depredato il magazzino del museo di Vetralla (cfr nota n.79 pp 47-48 su *Norchia 1, I op. cit. in bibliografia*). Il ritrovamento recente della Tomba a Casetta di Sferacavallo con tutto il suo corredo appare, ad oggi, quasi un miracolo che va ad aggiungere un altro tassello alla storia di Norchia, che ha tanto ancora da rivelare.

Bibliografia

- *G. Colonna, E. Colonna Di Paolo*, *Norchia 1, I-II* (Le necropoli rupestri dell'Etruria meridionale, CNR); Roma 1978.
- *E. Colonna Di Paolo*, *Necropoli rupestri del Viterbese*; Novara 1979, pp. 36-53.
- *R. Romanelli*, *Necropoli dell'Etruria rupestre. Architettura*; Viterbo 1986, passim.
- *G. Barbieri*, *La tomba della donna con i sandali a Norchia: relazione preliminare di scavo*, in *Informazioni. Periodico del centro di catalogazione dei beni culturali della provincia di Viterbo*; II, 1993, 8, pp. 27-30.
- *G. Colonna, Norchia*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, II Supplemento*, Roma 1996, pp. 40-42.
- *M. Cristofani*, *Dizionario illustrato della civiltà etrusca*; Firenze 1999, pp. 191-192.
- *P. Giannini*, *Centri etruschi e romani dell'Etruria meridionale*; Grotte di Castro 2003, pp. 99-118.
- *M. Morandi Tarabella*, *Prosopographia etrusca. 1 Corpus. 1 Etruria Meridionale*; Roma 2004.
- *F. Ceci, A. Costantini*, *Lazio settentrionale*; Roma 2008, pp. 258-264.
- *L. Proietti, M. Sanna*, *La Tomba a Casetta di Sferacavallo*, in *Archeotuscia News*, II, 2011, n. 2, pp. 33-37.
- *L. Proietti, M. Sanna*, *Tra Caere e Volsinii*; Viterbo 2013, pp. 169-200.





La Fondazione Carivit per la cultura

Archeotuscia ha avuto quest'anno la soddisfazione di far celebrare la prima Santa Messa, dopo moltissimi anni e proprio in occasione del Natale, nella bellissima chiesetta di Santa Maria della Salute dell'Ordine degli Avvocati, restaurata grazie al finanziamento ricevuto dalla Fondazione Carivit spa ed ai contributi dei soci e degli amici. L'ha officiata Don Alfredo Cento, parroco della Chiesa di Sant'Andrea del Quartiere di Pianoscarano, coadiuvato da un chierichetto d'eccezione. L'associazione ha deciso di continuare a metterla a disposizione non solo delle nostre guide turistiche, ma anche degli artisti della Tuscia che vogliono esporre le loro opere. I visitatori sono sempre numerosi, anche perché, oltre alle opere esposte, sono interessati a visitare il tempio, che nel passato era sempre chiuso. A breve vi sarà organizzata una mostra fotografica delle opere realizzate durante il 1° Corso di Fotografia tenuto da Francesco Biganzoli, mentre in occasione della Pasqua vi sarà nuovamente celebrata la Santa Messa.

